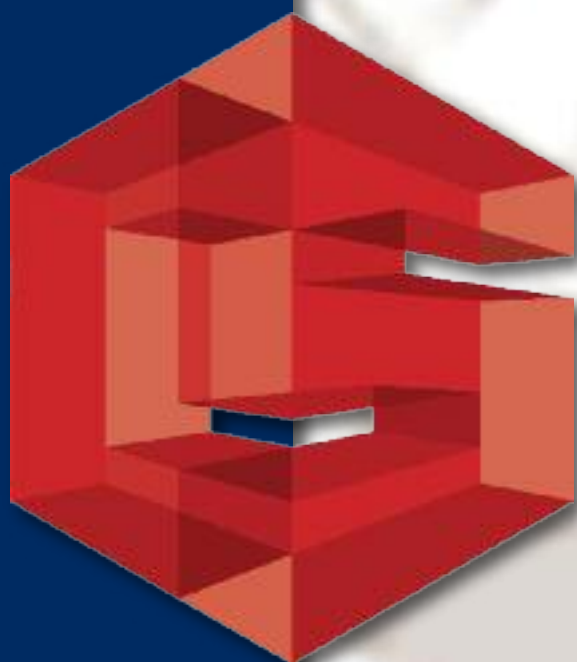


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



MARZO 2016

- 3** **In primo piano**
Nel nuovo Codice appalti le speranze degli ingegneri
Ingegneri, redditi a picco
Ingegneri in difficoltà: “Tornare alle tariffe”
Ripresa, strada sempre in salita
2015, anno orribile per gli ingegneri
Nel limbo le imprese di ingegneria
Ingegneri anche direttori di restauri
Ingegneri iunior confinati alla collaborazione
Architetti, anni bui
- 14** **Jobs Act autonomi**
Jobs Act autonomi promosso
I professionisti: più spazio al welfare
Sacconi: studi di settore in soffitta
- 17** **Professionisti**
Primi bandi per i Fondi Ue ai professionisti
Professionisti, stop agli “Studi”
La laurea per una professione
Una laurea professionalizzante
Architetti, eletto il Consiglio
Il flop delle società tra professionisti
Inarcassa: monte crediti elevato
- 27** **Ddl Concorrenza**
“Legge poco ambiziosa”
Salviamo la legge contro le lobby
Così si smonta la concorrenza
- 31** **Appalti e lavori pubblici**
Addio al massimo ribasso
Appalti, progetti senza “svolta”
Arriva la password unica per gli sportelli pubblici
Appalti, le sanzioni Anac tornano allo Stato
- 36** **Edilizia**
Otto idee per spingere l’edilizia fuori dalla crisi
- 37** **Grandi opere e infrastrutture**
“Le grandi opere ripartono”
- 39** **Energia**
Ecco il petrolio impossibile dell’Artico
- 40** **Ict**
Servizi e cloud fanno crescere l’Ict
Ict a caccia di personale

Il Primo Piano del mese di marzo è dedicato a una serie di articoli che vedono al centro il Cni su temi legati soprattutto alla situazione economica del Paese e all'impatto che sta avendo sugli ingegneri italiani.

NEL NUOVO CODICE APPALTI LE SPERANZE DEGLI INGEGNERI

La speranza è nel nuovo Codice degli appalti. Da lì potrebbe arrivare una spinta alla professione di ingegnere. Con l'inizio della crisi questa categoria è entrata in sofferenza: il reddito medio è infatti in continua riduzione. Tutto questo mentre cresce il numero degli iscritti al Consiglio nazionale. Sarebbe un'anomalia: perché tanti cercano di fare una professione che rende sempre di meno? Il fatto è, come spiegano dal Cni, che la crescita degli ingegneri professionisti è dovuta sostanzialmente a persone con più di 35 anni, che evidentemente lavoravano, e una volta usciti dall'azienda hanno provato a rientrare nel mondo del lavoro attraverso la libera professione. D'altronde il numero di giovani ingegneri (con meno di 35 anni) neoiscritti a Inarcassa (l'ente previdenziale degli ingegneri) è in forte calo: dai 4mila del 2005 ai 2.700 del 2014. Tale

squilibrio generazionale, oltre a essere un segnale di malessere del sistema economico, costituisce un serio rischio per l'equilibrio previdenziale di Inarcassa, perché presto si avranno molti pensionati e pochi iscritti.

Ma quanti sono oggi gli ingegneri? Secondo il Cni operano in Italia circa 400mila ingegneri, ma quelli iscritti all'albo sono poco più della metà: 238mila. Di questi, sono in 103mila a svolgere la libera professione, ma sono solo in 78mila quelli che si dedicano interamente al studio, essendo i restanti lavoratori dipendenti che svolgono anche attività libero-professionale. Pertanto, vi sono iscritti all'ordine professionale che non effettuano la libera professione. «La ragione – spiega Armando Zambrano, Presidente del Cni – è che molti ingegneri si iscrivono all'ordine sia per un senso di appartenenza,

sia per avere una forma di sicurezza, poiché, in caso di cessazione del lavoro dipendente, possono così avere una nuova fonte di reddito». Lo conferma Marco Pugliese, un ingegnere iscritto all'ordine che lavora in una società municipalizzata: «Subito dopo la laurea mi iscrissi all'ordine sia perché ancora non sapevo quale carriera avrei intrapreso, sia perché in molti concorsi pubblici l'iscrizione è un requisito, se poi si deve svolgere l'attività di direzione dei lavori o di collaudo».

Di certo, rispetto al 2000, il numero di ingegneri che esercitano la libera professione è raddoppiato: da 55mila ai 103mila attuali. Al tempo stesso, però, il fatturato complessivo di tutta la categoria è passato dai 2,5 miliardi di euro del 2000 ai 3 miliardi nel 2014, raggiungendo il massimo di 3,7 nel 2008, l'ultimo anno prima della crisi economica. Dun-



NEL NUOVO CODICE APPALTI LE SPERANZE DEGLI INGEGNERI

que, se in 15 anni il fatturato è cresciuto del 20%, il numero di professionisti è aumentato di quasi il 100%. Questa dinamica insoddisfacciente del business si è riflessa inevitabilmente sul reddito medio: dai 40mila euro lordi guadagnati nel 2008 si è passati ai 32mila del 2014. «Il motivo di tale decrescita – chiosa Zambrano – è che da diversi anni è crollato il settore civile, ossia l'edilizia e le infrastrutture, e i nuovi settori di intervento degli ingegneri, come l'ambiente, il risparmio energetico, gli impianti industriali, l'informatica, la sanità, non sono stati sufficienti a rimpiazzare il business derivante dalle costruzioni».

Oltre che dal blocco degli investimenti dovuti alla crisi economica, il calo del reddito degli ingegneri è stato determinato anche dall'eliminazione delle tariffe professionali, come ci tiene a ribadire il Presidente del Cni: «La cancellazione delle tariffe minime nel 2006, e la loro definitiva scomparsa con la legge 148/2011, hanno acuito il problema reddituale. E se da una parte il ruolo dell'ingegnere è rico-

nosciuto da riserve di legge, che richiedono la sua firma per la validità dei progetti, dall'altra diverse norme complicano la sua attività, sia imponendogli molti atti burocratici, sia obbligandolo a scelte tecniche non sempre necessarie». Come uscire da questa situazione di difficoltà? «Come abbiamo segnalato ai rappresentanti delle forze politiche nell'assemblea nazionale che si è tenuta a Bologna il 4 marzo, sarebbe utile ripristinare le tariffe professionali – dichiara Zambrano -. Inoltre, vorremmo che si attivasse una semplificazione normativa, lasciando ad organismi privati come l'Uni la decisione di standard tecnici oggi definiti da norme. Per ultimo, preferiremmo che i contenziosi con i committenti per i mancati pagamenti potessero essere decisi dai Tribunali del lavoro, più celeri di quelli ordinari».

La scommessa è comunque sul fronte della formazione: «Da alcuni anni – conclude il Presidente del Cni – abbiamo creato, insieme al Copi, la Conferenza dei presidi di Ingegneria, un'agenzia, denominata Quacing, per accreditare i corsi di lau-

rea in Ingegneria, così da renderli più adeguati alle esigenze del mondo del lavoro. E' invece partita da poco un'altra Agenzia, la Certing, che avrà, una volta sottoscritti accordi con Uni e Accredia, il ruolo ufficiale di certificare le competenze degli ingegneri». Armando Zambrano, presidente degli ingegneri».

*(M. Di Pace,
La Repubblica)*



INGEGNERI, REDDITI A PICCO

Calo del reddito senza fine per gli ingegneri. Dal 2007 al 2014 il crollo è stato del 20%: ovvero si è passati dagli oltre 40 mila euro annui pro capite a circa 32 mila euro. Con il 27% dei liberi professionisti fino a 35 anni che lo scorso anno ha registrato una flessione di fatturato, percentuale che sale fino al 56,2% tra gli ultracinquantenni. Così, oltre l'80% degli ingegneri invoca il ritorno delle tariffe professionali: il 43,6% perché, anche se non vincolanti, sarebbero un importante riferimento per i committenti; il 39,9%, invece, le giudica utili solo se vincolanti per i committenti.

E il quadro che emerge da una analisi del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, presentata il 4 marzo scorso in occasione dell'Assemblea nazionale. A enunciare i risultati della ricerca il presidente del Cni, Armando Zambrano, che ha ricordato come riguardano all'anno in corso, rispetto al 2015, il Centro studi stima che i redditi professionali potrebbero oscillare tra lo 0 e il -1%, escludendo quindi una ipotesi di crescita. Proprio per fronteggiare questa situazione, il Consiglio nazionale ha deciso

di dare attuazione a una serie di processi che possano rafforzare l'esercizio del lavoro professionale in un contesto di mercato mutato in modo sostanziale. Ovvero: ripensare e migliorare i percorsi formativi universitari, ricompattando l'offerta dei corsi universitari nelle materie ingegneristiche nella prospettiva di una maggiore rispondenza al mutamento della domanda di lavoro professionale intellettuale. Innalzare in modo costante la qualità dell'offerta di formazione continua destinata agli ingegneri, in particolare per quelli che operano nella libera professione.

Valorizzare il patrimonio informativo sull'offerta di lavoro dei professionisti in possesso di gran parte degli ordini provinciali, attraverso un maggiore coinvolgimento del sistema degli ordini nelle attività delle agenzie per l'impiego. Prevedere un piano organico di incentivi per investimenti in conto capitale per i professionisti e di sgravi per chi opera nei diversi ambiti della libera professione. In particolare, da un sondaggio effettuato a febbraio scorso sugli iscritti all'albo, le misure a cui gli ingegneri at-

tribuiscono importanza sono: gli incentivi e le misure di deducibilità dei costi, come la deducibilità totale dei costi per la formazione continua e per la certificazione delle competenze professionali. Poi, risultano fondamentali per gli iscritti le norme per l'innalzamento delle tutele del lavoratore autonomo nei confronti dei committenti, come l'inefficacia delle clausole che attribuiscono al committente la facoltà di modificare unilateralmente il contratto.

«A fronte della crisi di redditi», commenta Zambrano, «si aprono prospettive sulle nuove frontiere dell'ingegneria, soprattutto sul versante dell'innovazione tecnologica, per cui sono richieste nuove figure come, ad esempio, lo sviluppatore dei mezzi di trasporto alternativi, il responsabile per lo smaltimento dei dati personali, il responsabile della gestione e dell'organizzazione della vita digitale».

*(G. Ventura,
Italia Oggi)*



IN GEGNERI IN DIFFICOLTÀ: “TORNARE ALLE TARIFFE”

Rivedere il modello della laurea "3+2". Potenziare le agevolazioni fiscali a favore dei professionisti, attraverso sgravi specifici per gli investimenti. E riavviare una riflessione sulle tariffe.

Ieri a Bologna è andata in scena l'assemblea nazionale degli ingegneri. E il presidente del Consiglio nazionale, Armando Zambrano ha aperto i lavori lanciando la sua lista di richieste al Governo. Zambrano descrive un settore molto affaticato. «Il Centro studi Cni stima che la variazione dei redditi professionali, nel 2016 rispetto all'anno precedente, potrebbero oscillare tra 0% e -1%», dopo le difficoltà degli anni passati. In questo quadro, spiega il presidente, «le riforme delle professioni rappresentano una grande opportunità».

Il pensiero va, ovviamente, al Jobs act degli autonomi. Al Parlamento, allora, Zambrano chiede il potenziamento degli sconti fiscali e auspica «l'avvio di una stagione che preveda un piano organico di incentivi per investimenti in conto capitale per i professionisti». Altro tema fondamentale è la formazione. «Una delle ragioni per cui gli ingegneri italiani sono così richie-

sti nel mondo è che possiedono una formazione universitaria di base forte. Quella può garantirla al meglio soltanto un percorso quinquennale».

Quanto alle tariffe, infine, la base degli iscritti chiede di riavviare una riflessione sul tema, valutando una reintroduzione o l'attivazione di strumenti analoghi.

*(G. Latour,
Il Sole 24 Ore)*



RIPRESA, STRADA SEMPRE IN SALITA

L'incremento del pil dello 0,6% nel 2015 attesta la fine di un lungo ciclo negativo registrato dal Paese, ma che questo incremento, così fragile e marginale, sia il segnale di un nuovo inizio è difficile da credere. Per il sistema delle libere professioni la ripresa si presenta come una sfida complessa che, tuttavia, va colta con molto realismo. Se la crisi degli ultimi anni ha destrutturato larghi strati del sistema economico, per le attività professionali si è trattato di uno scivolamento verso il basso senza precedenti, che non ha risparmiato neanche ambiti per lungo tempo immuni alle oscillazioni congiunturali, come quello delle figure tecniche e degli ingegneri in particolare. E' proprio al tema del lavoro in questa difficile fase congiunturale che il Consiglio nazionale degli ingegneri dedica la propria Assemblea nazionale, in programma venerdì prossimo a Bologna, che avrà per titolo «Obiettivo Lavoro». «Tra il 2007 e il 2014», fa notare Armando Zambrano, Presidente del Cni, «il reddito professionale medio degli ingegneri è calato quasi del 20%, da circa 40 mila a circa 32 mila giuro annui pro-capite. La crisi, per

l'ingegneria italiana, è tutta in questi pochi numeri. Per il 2016 le nostre previsioni non sono entusiasmanti. La variazione dei redditi professionali dovrebbe oscillare tra lo 0 e il -1%. Il quadro, insomma, resta di assoluta emergenza e sono necessari interventi di netta discontinuità con il passato». Al cospetto dei Ministri Giuliano Poletti (Lavoro) e Stefania Giannini (Istruzione), che parteciperanno alle tavole rotonde dedicate al lavoro e alla formazione, gli ingegneri italiani proporranno un piano integrato di interventi, da tempo reclamati dalla folta base rappresentata dai professionisti tecnici. Una serie di interventi che si sviluppano su assi diversi e che mirano ad aggredire un problema che rischia di andare fuori controllo. Ripensamento e miglioramento dei percorsi formativi universitari; innalzamento della qualità della formazione continua degli ingegneri; miglioramento delle norme che regolano il lavoro professionale sulla scia del Jobs Act per gli autonomi; piano organico di incentivi per investimenti in conto capitale per i professionisti e sgravi fiscali. Questo, per sommi capi, il

pacchetto di interventi che il Cni consegnerà al dibattito che alimenterà i lavori della mattinata. Particolarmente attesi sono alcuni specifici interventi in tema di lavoro che saranno sottoposti all'attenzione del Ministro Poletti. Quali, ad esempio, gli incentivi agli investimenti e misure di deducibilità dei costi, norme per il rafforzamento delle tutele degli autonomi nei confronti dei committenti, facilitazione della partecipazione dei liberi professionisti ai bandi di gara per appalti pubblici, senza contare il rafforzamento o l'introduzione di misure di welfare, ormai non più rinviabili. Nell'occasione saranno presentati anche i risultati di una ricerca effettuata dal Centro Studi del Cni, atta a raccogliere il parere degli ingegneri italiani sulle possibilità di una ripresa economica del Paese. Tra le altre cose, emerge la necessità di avviare una riflessione sulle tariffe professionali, la cui abolizione, a loro avviso, ha generato effetti molto negativi per il settore. «Le nostre istanze», fa notare Zambrano, «non sono affatto difensive. Esprimono, al contrario, la necessità di ridare dignità e centralità al lavoro professio-



RIPRESA, STRADA SEMPRE IN SALITA

nale. Tutela di diritti essenziali, più correttezza e trasparenza nella gestione delle gare pubbliche, maggiore professionalità da parte delle stazioni appaltanti ed incentivi per una nuova ripartenza, è il minimo che si possa pretendere».

In tema di formazione, gli ingegneri puntano ad alimentare la discussione chiedendo al ministro Giannini un intervento di revisione dei percorsi universitari ingegneristici, attualmente eccessivamente articolati. Inviteranno a chiedersi, infatti, se lo sforzo di ampliare, se non addirittura parcellizzare, l'offerta formativa abbia generato dei benefici effettivi circa la sua rispondenza alla domanda di figure professionali provenienti dal mercato. Laddove, invece, l'esperienza accumulata negli ultimi anni sembrerebbe indicare come i percorsi di laurea di cinque anni siano il vero ciclo naturale di studi per un ingegnere.

Nel pomeriggio l'Assemblea del Cni virerà su un diverso argomento. Verrà affrontato, infatti, il tema del sisma in Emilia del 2012, attraverso la presentazione e la discussione di uno studio su questo triste evento, realizzato congiunta-

mente dal Cni, dal Dipartimento della Protezione Civile, dalla Regione Emilia Romagna, col contributo della Federazione degli Ordini degli Ingegneri dell'Emilia Romagna. Sarà l'occasione per ripercorrere il contributo degli ingegneri alla gestione tecnica degli interventi. Ad ulteriore conferma dell'eccellenza dell'ingegneria italiana che il Cni si appresta a celebrare in un grande evento in programma il prossimo aprile.

(Italia Oggi)



2015, ANNO ORRIBILE PER GLI INGEGNERI

Il 2015 *annus horribilis* per i servizi di ingegneria e architettura. Gli investimenti nel settore hanno infatti toccato il punto più basso di sempre: cinque miliardi di euro posti a base d'asta per interventi sulle opere pubbliche, ben 18 miliardi in meno rispetto a sei anni fa. È quanto emerge, tra l'altro, dal report annuale del Centro studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri che, per il 2015, registra il crollo del mercato dopo un 2014 che invece aveva alimentato qualche speranza di ripresa. Se si analizzano i soli importi destinati ai servizi di ingegneria, si registra una flessione del 18%: 365 milioni di euro contro i 445 dell'anno precedente. La flessione, specifica il Centro studi, risente pesantemente del crollo delle gare con esecuzione. Se invece si considerano i soli bandi senza esecuzione, infatti, il calo si attesta intorno al 6%. A livello territoriale, la Campania si conferma ancora una volta in testa in quanto a importi destinati ai servizi di ingegneria e architettura con quasi 52 milioni di euro, seguita dalla Sardegna con circa 41 milioni e mezzo di euro. Nel 2015, poi, sono stati pubblicati complessivamente 3.415 bandi di

gara, di cui oltre la metà per soli servizi di ingegneria senza esecuzione. «Le gare», sottolinea ancora il rapporto, «continuano a essere aggiudicate con ribassi che in alcuni casi raggiungono valori esagerati»: in Sicilia, per esempio, nel 2015 un bando è stato aggiudicato con un ribasso pari al 95%. Mediamente, le gare senza esecuzione vengono aggiudicate con un ribasso del 35%. Il ribasso medio nei bandi con esecuzione e in quelli del settore Ict si aggira invece intorno al 20%. Per quanto riguarda l'aderenza dei bandi ai parametri contenuti nel dm 14312013, dal report emerge che nel 2015 meno della metà (48,6%) è risultato perfettamente in regola. «La caduta registrata dal nostro report», commenta Luigi Ronsivalle, presidente del Centro studi Cni, «dimostra che in Italia la crescita economica c'è più a parole che nei fatti. Continuiamo, oltre tutto, ad assistere a fenomeni ormai endemici come le opere incompiute o la violazione delle regole base per la presentazione dei bandi. A questo proposito, credo sia arrivato il momento di fare una riflessione approfondita sui motivi che portano al

mancato rispetto del decreto parametri. Serve un'azione più decisa e incisiva». Secondo Michele Lapenna, tesoriere Cni, «occorre fare molto di più per ottenere l'applicazione della determinazione 412015 dell'Anac e la corretta applicazione del nuovo codice».

(G. Ventura,
Italia Oggi)



NEL LIMBO LE IMPRESE DI INGEGNERIA

«Abbiamo provato con le assicurazioni dell'elenco Ivass presenti sul sito della Banca d'Italia, con le principali assicurazioni estere. Niente. Abbiamo chiesto parametri di valutazione e non ci sono state mai fornite spiegazioni. La verità è che neppure la Commissione europea ha una linea guida da seguire. E noi perdiamo terreno rispetto ai competitor stranieri». È battagliero Michele Russo, titolare della Q&T Spa, società di engineering (50 milioni di fatturato 2015) che realizza progetti chiavi in mano: dal Maghreb al Centro America, operando per bandi internazionali di Banca mondiale, Onu, Ue.

Sono le Pini italiane del "System engineering" che il riordino dei Confidi da parte di Bankitalia e la stretta sui controlli attuata dalla Ue hanno messo in un limbo. Per partecipare ai bandi europei, infatti, le aziende devono offrire garanzie assicurative da parte di società autorizzate a emetterle verso enti pubblici. Le società italiane si rivolgevano comunemente ai cosiddetti Confidi minori (ConSORZI e Cooperative di garanzia collettiva fidi disciplinati "dall'ex articolo 106" del Testo unico

bancario). Dopo il riordino, Banca d'Italia ha comunicato alla Dg Devco (quella che si occupa di verificare la solidità delle garanzie per i bandi) le modifiche normative e soprattutto l'elenco dei confidi non autorizzati ad alcuna emissione.

Sebbene non risulta fossero mai sorti problemi, il lungo elenco e 3 o milioni di euro di fidi ancora attivi provenienti da società non autorizzate alle emissioni hanno allarmato Bruxelles, provocando una reazione tesa a respingere anche garanzie pienamente lecite, come quelle di banche e assicurazioni italiane, o di finanziarie sottoposte a vigilanza prudenziale equivalente (le "vecchie 107" o quelle iscritte nel nuovo albo "unico"). Ammesse sembrano essere solo le garanzie di Sace «che però - aggiunge Roberto Azzaretto di Echo Research & Development - non sembra in grado di soddisfare l'inevitabile conseguente massiccio aumento delle richieste di garanzie finanziarie e si limita a fornire fidi molto ridotti rispetto alle necessità dell'azienda e generalmente insufficienti». Dal canto suo, Sace risponde: «Il problema è noto, tanto che è stato coin-

volto anche il ministero degli Affari esteri. Abbiamo già erogato fidi ad alcune delle società coinvolte. Certo abbiamo un portafoglio da migliaia di clienti ed è quantomeno anormale che la Commissione accetti solo le garanzie di una nostra controllata, Sace BT per ammettere le imprese italiane».

Dalla Dg Devco di Bruxelles affermano che non c'è alcun pregiudizio verso l'Italia e le sue Pcn, ma che le regole sono chiare, non le abbiamo rispettate e loro, oggi, si cautelano. I controlli, caso per caso, saranno più accurati e non si può stabilire a priori quanto tempo in più ci vorrà per ogni dossier.

*(L. Cavestri,
Il Sole 24 Ore)*



INGEGNERI ANCHE DIRETTORI DI RESTAURI

Dare agli ingegneri la possibilità di svolgere la funzione di direttore tecnico delle imprese di restauro. E questa la richiesta che sarà presentata all'Anac nel corso di un convegno organizzato oggi dall'Ordine degli ingegneri di Napoli nel capoluogo campano.

Le linee guida che l'Anticorruzione dovrà preparare entro il prossimo 18 aprile per sostituire il regolamento appalti, secondo una richiesta condivisa tra gli ingegneri partenopei e il Cni, dovranno recepire gli ultimi orientamenti del Consiglio di Stato: la funzione di direttore tecnico, infatti, non implica scelte di carattere culturale e artistico. Per questo, può essere affidata a un ingegnere.

Paola Marone, vicepresidente dell'ordine degli ingegneri di Napoli, spiega: «A seguito dell'emanazione del Dpr n. 207/2010 e del comunicato Avcp n.74/2012 gli ingegneri, direttori tecnici delle imprese attestate Soa nel settore del restauro, anche se in possesso di consolidate esperienze, non sono stati più ritenuti idonei allo svolgimento dell'incarico di direzione tecnica». Migliaia di ingegneri, cioè, all'indomani del regolamento del 2010 non hanno più potuto

svolgere il proprio lavoro: solo gli architetti e i restauratori, secondo quell'impostazione, avevano le competenze per lavorare in un'impresa di restauro.

Dopo molte discussioni, però, una sentenza del Consiglio di Stato (n.4290/2015) ha ribaltato le carte intavola, ammettendo la direzione tecnica degli ingegneri che già svolgevano quell'attività al momento dell'emanazione del Dpr n. 34/2000.

Un intreccio complicatissimo che, per Marone, andrebbe sciolto: «Chiediamo all'Anacdi ammetterei direttori già in attività, ma anche di consentire l'accesso ai giovani». Il direttore tecnico, infatti, non progetta ma semplicemente organizza il cantiere. Secondo un'impostazione condivisa anche da Rudy Girardi, presidente di Federcostruzioni: «È paradossale che chi ha svolto questo lavoro per anni non possa più farlo, ma allo stesso modo bisognerebbe consentire anche a nuovi ingegneri, che abbiano fatto un periodo di esperienza, di esercitare questa funzione».

Insomma, come spiega il presidente degli ingegneri di Napoli, Luigi Vinci: «In un

momento di grave crisi economica, che colpisce pesantemente anche i professionisti ci è sembrato doveroso mobilitarci per evitare che a nostri iscritti vengano precluse opportunità di mercato in un contesto, ripeto, già asfittico. In questa mobilitazione abbiamo potuto contare anche sul sostegno del Consiglio nazionale». Dal presidente del Cni, Armando Zambrano, infatti, arriva pieno appoggio per questa battaglia.

«Ci aspettiamo che le linee guida Anac di prossima emanazione prevedano la competenza degli ingegneri, perché è veramente inconcepibile che questi non possano svolgere la funzione di direttore tecnico. Mi pare un chiarimento dovuto. Questa situazione ha una serie di conseguenze che consideriamo irrazionali». Per questo, spiega il tesoriere del Cni, Michele Lapenna «condividiamo in pieno il documento che sarà presentato dall'ordine di Napoli».

*(G. Latour,
Il Sole 24 Ore)*



INGEGNERI JUNIOR CONFINATI ALLA COLLABORAZIONE

Limiti severi per l'ingegnere iunior nelle offerte di gara di appalto, qualora si tratti di offrire soluzioni migliorative. Lo sottolinea il Consiglio di Stato con la sentenza 25 febbraio 2016 numero 776, relativa a una gara di appalto in cui l'offerta tecnica consentiva innovazioni rispetto al progetto predisposto da un Comune.

I lavori messi in gara (completamento della rete fognaria e di un impianto di depurazione), esigevano soluzioni avanzate, innovative e sperimentali, ritenute di competenza dell'ingegnere iscritto nella sezione "A" (laurea magistrale) del Dpr 328/2001.

Il Consiglio di Stato sottolinea che le progettazioni effettuate dall'ingegnere iunior non erano ascrivibili a mero concorso e collaborazione alle attività di progettazione di un professionista abilitato per la realizzazione di opere edilizie; «ciò in quanto tale attività deve intendersi quale collaborazione concreta alla redazione di un progetto in fieri e non quale attività di apporto di migliorie ad un progetto già redatto, rispetto al quale (le innovazioni, ndr) assumono carattere di autonomia». L'ingegnere iunior - secondo il

Consiglio di Stato - può partecipare a progettazioni complesse solo sotto la direzione e il controllo di un ingegnere iscritto nella sezione "A", può collaborare esclusivamente riguardo a opere edilizie (realizzando, modificando, riparando o demolendo un edificio, comprese le opere pubbliche) ed è autonomo per le sole costruzioni civili semplici.

Tra tali competenze non vi sono quindi quelle «proposte tecniche migliorative» che il Comune chiedeva, finalizzate alla migliore funzionalità e fruibilità -nel caso esaminato - di una rete fognaria nonché quelle finalizzate alla riduzione dei costi di manutenzione e gestione dell'opera, alla funzionalità delle varie fasi del processo depurativo, quelle per la gestione della sicurezza e dell'organizzazione del cantiere.

Le rispettive competenze degli ingegneri iuniores e seniores non sono separate dall'uso (per i soli seniores) di metodologie avanzate, innovative o sperimentali, ovvero standardizzate: secondo il Consiglio di Stato le competenze sono anche divise dalla possibilità, per gli iuniores, di operare solo in concorso e in

collaborazione alle attività proprie degli ingegneri per opere edilizie e di progettare autonomamente solo costruzioni civili semplici.

Tutto questo ragionamento, coerente alle esigenze dell'utenza che esige specifiche capacità, ha comunque un peccato originale: nel caso specifico il progetto posto a base d'asta, che era solo da migliorare, risultava redatto da un geometra.

*(G. Saporito,
Il Sole 24 Ore)*



ARCHITETTI, ANNI BUI

Redditi medi degli architetti sotto i 17 mila euro annui. Con una contrazione del fatturato che, tra il 2008 e il 2015, è stata del 41%. Per il 34% dei professionisti addirittura il valore scende sotto i 9 mila euro l'anno, mentre solo il 16% ha redditi sopra i 30 mila euro.

Sono i numeri contenuti nella quinta edizione dell'Osservatorio sulla professione promosso dal Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori in collaborazione con il Cresme, che certificano il perdurare della crisi per gli oltre 154 mila architetti italiani. I quali, nel 2015, hanno avuto a disposizione appena 104 mila euro a testa di mercato potenziale, il secondo valore più basso tra i paesi europei, e continuano ad assistere al progressivo crollo del mercato della progettazione, arrivato a quota 16 miliardi di euro nel 2015, il 45% in meno rispetto al 2006.

Ulteriore problema, per i progettisti italiani, è rappresentato dalla solvibilità della clientela. Nel 2015 la percentuale di architetti che indica di vantare crediti residui nei confronti della clientela privata è il 67%, il 6% in più ri-

spetto alla situazione del 2014.

Sono invece quasi un terzo gli architetti che attendono pagamenti da parte del settore pubblico, ma sono in leggero calo, nel 2015, i giorni necessari per ottenere un pagamento da parte della p.a. che si riducono da 200 a 141.

Sono, invece, 115 i giorni medi di attesa per i pagamenti delle imprese e 84 quelli per i pagamenti delle famiglie.

Per quanto riguarda la struttura dei circa 70 mila studi di architettura, essi impiegano, in media, quattro addetti, 1,5 soci, un dipendente non architetto, 0,2 dipendenti architetti e 1,4 collaboratori con partita Iva. L'osservatorio conferma anche la difficoltà dell'inserimento professionale per i neolaureati.

Nel 2014, a un anno dal conseguimento del titolo di laurea di secondo livello in architettura (magistrale o magistrale a ciclo unico), il tasso di disoccupazione si è portato al 31% (era il 17% nel 2010).

Dopo cinque anni il 60% degli architetti ha aperto la partita Iva, ma sei su dieci collaborano in forma esclusiva con un unico studio. Il risultato di questa situazione è che gli architetti si sono spinti verso

una maggiore specializzazione, sia in attività tradizionali come redazione capitolati, perizie estimative, catasto, collaudi e sicurezza nei luoghi di lavoro, sia in quelle più innovative come certificazione di classi energetiche, Gis (geographic information system), studi e progettazioni di fattibilità, project financing, facility management.

(G. Ventura, Italia Oggi)



JOBS ACT AUTONOMI PROMOSSO

«Siamo soddisfatti per il contenuto del disegno di legge presentato dal governo per i professionisti non iscritti agli ordini. Mette nero su bianco, per la prima volta, diritti e tutele di lavoratori che ne sono privi e recepisce buona parte del nostro decalogo, presentato alla camera il 9 aprile dell'anno scorso con l'Osservatorio nazionale permanente sulle professioni non ordinistiche. Questo ddl è il segno, positivo, di una rinnovata volontà della politica a fornire risposte concrete alle esigenze più sentite da tanti professionisti e può rappresentare davvero l'inizio di una nuova stagione». Lo ha dichiarato il presidente di Cna professioni, Giorgio Berloff, al termine dell'audizione di Rete imprese Italia di fronte ai componenti della commissione lavoro del senato sui ddl 2233 e 2229 in materia di lavoro autonomo. «L'articolato persegue infatti», ha aggiunto, «un obiettivo generale del tutto condivisibile che auspichiamo da tempo: riconoscere pienamente le esigenze di natura fiscale, previdenziale e di welfare di una importante realtà produttiva nazionale, che contribuisce, e ancor più può contribuire, in maniera decisiva alla modernizzazione dell'Italia e alla crescita del Pil. Cna profes-



sioni continuerà a seguire con estrema attenzione gli sviluppi e il percorso del ddl per evitare che possa rimanere, su alcuni aspetti cruciali, a dichiarazioni d'intenti». L'audizione di ieri era incentrata anche su un altro tema caro ai professionisti e non solo: lo smart working, il cosiddetto lavoro agile. «Sulla carta», ha sottolineato Berloff, «il lavoro agile ha molte potenzialità, ma non sarà di facile attuazione nelle imprese che svolgono attività di servizio al cliente, nonché nell'artigianato, che producono e vendono i loro beni e servizi al dettaglio, dove la presenza fisica del lavoratore è funzionale alla prestazione di lavoro».

(Italia Oggi)

I PROFESSIONISTI: PIÙ SPAZIO AL WELFARE

Una base di partenza, più che un punto d'approdo. Le valutazioni sul Jobs Act degli autonomi da parte delle categorie professionali, sentite ieri in audizione dalla commissione Lavoro del Senato, passano per un generale consenso nei confronti del testo normativo in itinere - definito dal presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, «un atto di equità che riconosce la dignità dei professionisti» - ma sono accompagnate da una lunga serie di osservazioni, suggerimenti e richieste d'integrazioni.

Per Marina Calderone, presidente del Comitato unitario professioni (Cup), il disegno di legge andrebbe migliorato soprattutto nella parte relativa alle politiche attive degli iscritti agli Ordini, «oltre 2,3 milioni di persone che alimentano un indotto occupazione per 4 milioni di soggetti». In questo contesto la prima richiesta è che le Casse private «siano autorizzate a introdurre un sistema di welfare che garantisca e agevoli l'ingresso dei giovani nel mondo professionale, ma anche la necessaria assistenzialità nei passaggi generazionali e nelle situazioni di criticità».

Tra le richieste presentate alla Commissione si contano, allora, sul piano dell'assistenza, l'estensione «in maniera chiara e inequivocabile» dell'indennità di malattia e dei congedi parentali anche ai liberi professionisti ordinistici e non solo agli iscritti alla gestione separata Inps, mentre sul piano fiscale il pres-

sing è per una politica d'incentivazione dell'aggregazione fra professionisti anche con competenze diverse e l'abolizione degli studi di settore, «perché riferiti ai professionisti per cui vige il regime di cassa», fino alla sospensione degli obblighi contributivi e fiscali nei periodi feriali, un provvedimento, quest'ultimo, su cui il Cup ha presentato una proposta di legge.

L'obiettivo del Jobs Act degli autonomi - spiega la presidente del Colap, Emiliana Alessandrucchi, che chiede, tra l'altro, la deducibilità per il cittadino dei costi dei servizi professionali alla persona, accessi agevolati alla professione con aliquote previdenziali ridotte e sinergie tra associazioni e centri per l'impiego, - dovrebbe essere quello di fornire «un'iniezione di competitività che riesca a incentivare l'apertura di nuove partite Iva e un maggiore accesso ai servizi professionali offerti dai lavoratori con partita Iva. Il testo in tal senso dovrebbe essere migliorato». Per Alessandrucchi, inoltre, «in tema di tutele dobbiamo stare attenti a non trasferire tout court modelli dal lavoro dipendente al lavoro autonomo, in quanto, le stesse misure, per ovvie ragioni, risulterebbero inefficaci».

Le richieste di miglioramenti del testo varato in Consiglio dei ministri hanno toccato anche novità di rilievo, come la nullità di clausole e condotte abusive che attribuisca al committente la fa-

coltà di modificare unilateralmente le condizioni del contratto o di recedere da esso senza congruo preavviso. Il Cup, in particolare, ha chiesto la modifica anche dell'articolo 2237 del Codice civile, introducendo come principi generali (e non legati a clausole specifiche) il diritto del prestatore d'opera al preavviso e il divieto di risoluzione a causale del committente. Ancora più forte la critica di Gaetano Stella, secondo cui «la disciplina proposta per il recesso non prevede termini precisi e tutto ciò rischia di generare contenzioso. Per una auspicata simmetria delle posizioni contrattuali sarebbe opportuno dice - che le citate disposizioni riguardassero sia il lavoratore autonomo/professionista sia il committente».

Più ingenerale, secondo il presidente di Confprofessioni «molte misure introdotte vanno nella giusta direzione, ma potrebbe essere utile inserire ulteriori disposizioni di sostegno alla libera professione. Bisogna eliminare la doppia tassazione che grava sulle Casse professionali e armonizzare la disciplina sull'Irap individuando parametri precisi. Va altresì reso pienamente operativo lo strumento delle società tra professionisti».

(M. Pizzin,
Il Sole 24 Ore)



SACCONI: STUI DI SETTORE IN SOFFITTA

Eliminare gli studi di settore per le libere professioni e definire al meglio il concetto di autonoma organizzazione per circoscrivere i soggetti tenuti al pagamento dell'Irap. Il tutto, attraverso una delega al governo in materia fiscale. Queste alcune delle modifiche da apportare al ddl sul lavoro autonomo secondo Maurizio Sacconi (Ap), presidente della commissione lavoro del senato presso cui il testo collegato alla legge di stabilità 2016 è incardinato. Nel dettaglio il numero uno della XI Commissione di palazzo Madama, ha fatto presente come il ddl sul lavoro autonomo sia da considerare «una buona occasione non tanto per aprire un nuovo cantiere per le riforme del lavoro, quanto piuttosto, uno strumento per potenziare la capacità competitiva e welfare delle professioni nonché accompagnare la trasformazione del lavoro capacitando la negoziazione». Ecco, quindi, che per quanto riguarda le libere professioni due sono i fronti su cui agire in stretta collaborazione con il governo: quello fiscale e quello previdenziale. «Nel primo caso», ha sottolineato Sacconi, «sarebbe opportuno eliminare gli studi di settore per le libere professioni perché sono costruiti in termini di competenza mentre i pro-

fessionisti ora pagano le tasse per cassa. In secondo luogo», ha proseguito, «è opportuno definire meglio il concetto di autonoma organizzazione per circoscrivere i soggetti tenuti al pagamento dell'Irap». Diversa, invece, la situazione per quanto riguarda il fronte previdenziale. «La seconda delega, infatti, dovrebbe riguardare la possibilità di offrire alle professioni non ordinistiche, che versano i contributi alla gestione separata Inps, una maggiore protezione previdenziale anche in termini di welfare complementare. Ecco perché, la strada da seguire dovrebbe essere quella di dare vita a una cassa autonoma delle professioni non ordinistiche autorganizzata e collegata alle altre Casse per le prestazioni integrative». Attenzione particolare, poi, quella riservata al capitolo del lavoro agile. Su questo specifico fronte, infatti, ad avviso del presidente della commissione è necessario non commettere «l'errore di provare a regolamentare qualcosa che è e che sarà per molto tempo in continuo mutamento. Sarebbe invece più opportuno», ha concluso Sacconi, «lavorare affinché sia ampliata il più possibile la capacità negoziale sia collettiva che individuale in deroga alle leggi e ai contratti nazionali

così che inquadramenti, mansioni, formazione, sicurezza, orario, retribuzione si adattino alla nuova organizzazione della produzione indotta dalle tecnologie digitali».

*(B.Migliorini,
Italia Oggi)*



PRIMI BANDI PER I FONDI UE AI PROFESSIONISTI

Aiuti per inserire praticanti in studio, incentivi per il coworking e la formazione continua sotto l'ombrello del Fondo sociale europeo. Ma anche sostegno all'avvio dell'attività, misure per facilitare l'accesso al credito, contributi per acquistare attrezzature high-tech, attingendo al Fondo europeo di sviluppo regionale. Sono alcuni degli strumenti messi in campo dalle Regioni per consentire anche a professionisti e partite Iva di accedere ai finanziamenti europei, come prevede la legge di Stabilità 2016.

Ad oggi sono almeno nove le Regioni che si sono attrezzate per arrivare ai primi bandi per il Fse o il Fesr, che potenzialmente saranno accessibili, oltre che alle piccole e medie imprese, come è successo finora, per una platea potenziale di 3,2 milioni di professionisti e autonomi. Sul piatto ci sono 31,1 miliardi di risorse Ue assegnate all'Italia per il periodo 2014-2020 a cui si aggiunge la quota di cofinanziamento nazionale di circa 20 miliardi.

Il faro su professionisti e autonomi è acceso, ma ciascuna regione procede in base alle proprie priorità e con tempi diversi. Per individuare una linea comune di intervento proprio mercoledì si terrà a Roma una riunione della

commissione Affari europei della Conferenza delle Regioni. Un'esigenza, quella del coordinamento, sentita anche dai professionisti, come spiega il presidente di Confprofessioni Gaetano Stella: «Per facilitare il dialogo con le Regioni e non di spendere tempo ed energie - spiega - costituiremo un'agenzia dei professionisti per l'Europa, in collaborazione con l'Adepp».

I primi tentativi di aprire i fondi Ue a professionisti e autonomi, ancora prima della legge di Stabilità e in alcuni casi già nel corso della programmazione 2007-2013, hanno riguardato il Fse. Qui i pionieri sono stati Toscana, Emilia-Romagna, Puglia, Veneto e Lazio. La Toscana finanzia con i fondi Ue tirocini per praticanti, coworking e interventi a sostegno della formazione continua. Anche l'Emilia-Romagna si è mossa in questa direzione, come dimostrano due bandi chiusi a fine 2015 per alta formazione o specializzazione nel settore cinematografico o nel mondo dello spettacolo.

Per i fondi Fse la Puglia punta sul microprestito e prevede finanziamenti agevolati da 5mila a 25mila euro anche per professionisti, in forma singola o associata. In Veneto professionisti e autonomi

possono oggi accedere a due bandi a sportello per finanziare progetti di miglioramento della competitività e sulla formazione continua. Su quest'ultimo settore punta anche il Lazio, ad aprile arriverà un nuovo bando aperto anche ai singoli professionisti che ricalca una misura avviata un anno fa. Anche nelle Marche il raggio di azione dei fondi europei era già stato esteso ai professionisti. Il Piemonte sta invece scaldando i motori ed entro fine anno attiverà una misura per finanziare l'avvio di attività, con un focus particolare sui lavoratori autonomi.

La vera partita oggi si gioca soprattutto sul Fesr. Qui la Puglia ha agito d'anticipo e con i Nidi (Nuove iniziative di impresa) prevede la possibilità di erogare agevolazioni a fondo perduto anche ai professionisti. C'è l'obbligo di costituire un'associazione ma non è necessaria la registrazione alla Camera di commercio. In Lombardia sono in rampa di lancio due bandi per un totale di 58,5 milioni aperti anche ai professionisti (singoli o associati): da un lato contro-garanzie per facilitare l'accesso al credito e dall'altro misure a favore dell'avvio dell'attività. Le Marche hanno recepito le nuove regole e ne terranno conto nei prossimi



PRIMI BANDI PER I FONDI UE AI PROFESSIONISTI

bandi, che finanzieranno parzialmente investimenti in attrezzature informatiche o in efficienza energetica.

Per i professionisti, ora, si aprono dunque due sfide: la prima è acquisire dimestichezza nella progettazione, per accedere ai fondi europei, in competizione con le Pmi, dato che non sempre esisteranno bandi "dedicati". La seconda è reperire risorse proprie, laddove i bandi regionali prevedano fondi da restituire o un finanziamento parziale dei progetti (come ad esempio in Sardegna e in Lombardia).

Contribuire alla specializzazione dei professionisti nel campo della europrogettazione è uno degli obiettivi della Cassa forense, come spiega il presidente Nunzio Luciano: «Organizzeremo corsi ad hoc: è fondamentale che ci siano competenze specifiche su questi temi».

*(C. Bussi, V. Melis,
Il Sole 24 Ore)*



PROFESSIONISTI, STOP AGLI "STUDI"

Nel cantiere degli interventi fiscali per i professionisti si fa strada con sempre maggiore decisione il superamento degli studi di settore per i soggetti che tengono la contabilità di cassa «Gli studi - ha spiegato il viceministro dell'Economia, Luigi Casero ai commercialisti riuniti a Torino nel convegno nazionale su fisco e parteciate - hanno aiutato molto l'adesione spontanea alle richieste fiscali, ma come tutti gli strumenti che invecchiano hanno bisogno di un restyling». In questa chiave, l'addio agli studi di settore - dopo il primo annuncio arrivato a Telefisco - rappresenterebbe un risultato importante per i professionisti, all'interno del pacchetto semplificazioni rilanciato dalla categoria: sotto esame ci sono gli effetti di gettito, che hanno bisogno di una copertura finanziaria da trovare all'interno della legge di Stabilità. L'obiettivo, ha rimarcato però il viceministro, è «arrivare a una proposta organica entro l'estate».

Quello di Torino è stato però un confronto a tutto campo fra commercialisti, Governo e Parlamento, all'interno del quale fanno significativi passi avanti altre richieste dei professionisti. Tra queste spicca la "pace agostana" per legge, cioè la sospensione struttu-

rale dei termini amministrativi nel mese di agosto. «L'anno scorso - ha ricordato il presidente del consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, Gerardo Longobardi - alla vigilia dell'estate sono arrivate le oltre 200mila lettere per la compliance. La sospensione è stata riconosciuta in via amministrativa dall'Agenzia, ma uno stop per legge, senza attendere i provvedimenti anno per anno, è il minimo sindacale, così come la proroga automatica di 60 giorni in caso di ritardi nell'approvazione dei provvedimenti attuativi o dei software applicativi».

Su questi punti, l'apertura di Governo e amministrazione finanziaria è stata ampia. La sospensione feriale, ha ricordato Casero, non costa, e quindi potrebbe trovare spazio nel decreto correttivo sulle semplificazioni in via di definizione come previsto dalla delega fiscale. «Non ho alcuna obiezione di principio - ha concordato il direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi - come mostrano i nostri provvedimenti del passato». L'idea dichiarata, però, è di accelerare su tutta la costruzione dei provvedimenti che servono a rispettare gli adempimenti fiscali: «L'Agenzia - ha rivendicato

Orlandi - lavora con il massimo di spirito di servizio, e ci stiamo attrezzando anche per i miracoli».

Il mandato è chiaro. «Ridurre la pressione fiscale significa tagliare le tasse ma anche alleggerire gli adempimenti», sintetizza il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, che in risposta al dibattito sugli "annunci" ricorda che la riduzione Ires dal 2017 «è una legge dello Stato e non una promessa. Vogliamo raggiungere il livello tedesco di pressione fiscale su lavoro e imprese, ma per farlo bisogna raggiungere la Germania anche nel livello di evasione. Qui gioca un ruolo chiave la tecnologia a partire dalla fattura elettronica, che aiuterà anche a tagliare gli adempimenti». Sul punto la strada, già tracciata dal decreto attuativo della delega fiscale, è quella degli incentivi, per costruire una fatturazione elettronica generalizzata della convenienza più che dagli obblighi. «L'esempio della precompilata - riflette Giacomo Portas (Pd), presidente della Commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria - dimostra che gli obiettivi ambiziosi sono perseguibili quando si lavora tutti nella stessa direzione». A completare il quadro dei temi "professionali" avanzati dai commercialisti



PROFESSIONISTI, STOP AGLI “STUDI”

c'è la deducibilità delle spese sostenute per la formazione professionale continua. Anche su questo aspetto il confronto è aperto, anche con il Parlamento che con il presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd), invita i professionisti a «presentare una proposta organica di discussione. Alla base di tante complicazioni ci sono le norme slegate portate da provvedimenti sempre diversi, e bisogna ripartire da una visione d'insieme».

*(G. Trovati,
Il Sole 24 Ore)*



LA LAUREA PER UNA PROFESSIONE

In un recente intervento pubblico, il presidente della Conferenza dei rettori (Crei), Gaetano Manfredi, ha dichiarato: Al sistema universitario è pronto per costruire un percorso triennale professionalizzante strutturato per un terzo come formazione formale, per un terzo come formazione tecnica e per un terzo on the job».

L'obiettivo è «costruire un triennio che sia davvero formativo, con una governance composta non solo dai professori universitari, ma in maniera paritetica dai rappresentanti del mondo del lavoro e delle professioni». Se è questo l'identikit delle future lauree triennali professionalizzanti, è lecito affermare che il percorso di riforma indicato dal Consiglio nazionale geometri e geometri laureati in occasione del suo insediamento è un candidato autorevole al ruolo di progetto pilota: le linee strategiche e operative sono state presentate al ministro dell'istruzione Stefania Giannini sin dal 2014, originando un dialogo costruttivo con le forze politiche divenuto nell'ultimo anno un vero e proprio confronto serrato, preludio all'auspicato «ultimo miglio». Come noto, l'impegno preso con gli iscritti è, in estrema sintesi, riformare il percorso di accesso fa-

vorendo l'istituzione di un nuovo corso di laurea triennale per l'attribuzione di competenze che caratterizzano la professione di geometra, anche nel quadro della più ampia concorrenza europea. Tra i benefici attesi, in questa sede ne sottolineo due: consentire alla categoria di accrescere le opportunità occupazionali rispondendo pienamente alla richiesta del mercato di profili tecnici di primo livello; dare un contributo di maggior valore allo sviluppo della progettualità tecnica e del paese.

Un assist, questo secondo punto, che la Rete delle professioni tecniche ha dimostrato di aver colto convergendo sulla necessità, più volte espressa dalla categoria, di procedere alla revisione dei percorsi formativi universitari.

Nell'esortazione di Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri e coordinatore della Rpt, a ripensare e migliorare i percorsi formativi universitari fatta in occasione del recente congresso nazionale, riconosco la ratio che è alla base del progetto presentato dalla categoria dei geometri: la distinzione tra lauree triennali propedeutiche alla magistrale (caratterizzate da un percorso di studi più generalista) e lau-

ree triennali professionalizzanti, che garantiscono l'accesso alle professioni di primo livello.

Partendo da una piattaforma comune, propria della Rpt, sarà più facile per ciascuna categoria procedere alla definizione delle linee d'indirizzo, necessarie per valorizzare le competenze professionali specifiche e l'offerta formativa nel suo complesso. Già chiare quelle relative al progetto presentato dalla categoria dei geometri: la prosecuzione del percorso di studi presso l'istituto tecnico di provenienza, in collaborazione con atenei eventualmente delocalizzati e in linea con l'attenzione tradizionalmente riservata al territorio e alle sue dinamiche di crescita, anche culturale; il titolo di studio direttamente abilitante all'esercizio della professione, proprio in virtù del forte orientamento professionalizzante del percorso universitario, che in itinere verifica l'idoneità dello studente da un punto di vista tecnico, oltre che scientifico. Un passaggio coerente con i principi sanciti dall'articolo 33 della Costituzione italiana.

(Italia Oggi)



UNA LAUREA PROFESSIONALIZZANTE

Da qui al 2025 nuove opportunità occupazionali per oltre 2 milioni di profili tecnici intermedi. Ed è proprio in Italia, secondo l'ultimo dossier elaborato dal Centro Studi Opificium-Cnpi, dopo Germania (quasi 3 milioni di tecnici) e Francia (2,2milioni) dove si concentreranno le maggiori opportunità occupazionali per le figure tecniche.

Le competenze che non si trovano. E naturale quindi che alla richiesta di competenze tecniche sempre più specializzate, farà da sponda anche un innalzamento del livello formativo, che però in Italia non trova un adeguato riscontro. Basti pensare che secondo l'indagine sulle previsioni di assunzione delle imprese italiane realizzata da Unioncamere-Exclesior, tra 2011 e 2015, la quota di laureati richiesti per profili tecnici è passata dal 42 al 50%. Molti di questi cosiddetti introvabili. La ragione? Una delle colpe (ma non solo) è imputata alla mancanza di un canale formativo adeguato, anche perché a più di 15 anni dalla sua introduzione, la laurea triennale continua ad essere identificata solo come il primo tassello del percorso quinquennale, venendo meno all'obiettivo iniziale di creare un percorso universitario professionalizzante. Basti

pensare che la quota di laureati in ingegneria che al completamento della triennale decide di proseguire gli studi è salita dall'80,8% del 2004 all'87,5% del 2014.

Il percorso professionalizzante. Come rispondere quindi a questa criticità? Secondo i periti industriali, ma anche per il mondo accademico (Cruil, Cun) e delle istituzioni (Miur) che sul punto si sono confrontati in occasione del convegno «Università a misura di professione» organizzato dal Cnpi lo scorso 17 marzo, la risposta è semplice: costituire un percorso di laurea professionalizzante cucita, appunto, a misura di quel tecnico di I livello tanto richiesto dal mercato. Un percorso che, sempre secondo i dati contenuti nel rapporto, potrebbe avere diverse conseguenze positive. Innanzitutto innalzare la quota di laureati, soprattutto tra i giovani. In Italia, infatti, solo il 22% dei giovani compresi tra i 30 e 34 anni ha conseguito un titolo di studio universitario, contro una media europea del 39%. Tale ritardo è da attribuire all'assenza di un canale terziario professionalizzato: solo 1 giovane su 100 ha conseguito questo tipo di titolo, rispetto al 9% della media europea. In secondo luogo ridurre la dispersione. A sei anni dall'im-

matricolazione in un corso di laurea triennale di ingegneria, il 29% ha abbandonato gli studi, il 50% si è laureato, mentre il 21% risulta ancora iscritto. E infine arginare il fenomeno dei neet: a un anno dal conseguimento del titolo non studia e non lavora il 24% dei diplomati degli istituti tecnici, contro il 17% del totale dei diplomati e il 4,8% di chi ha seguito il liceo. Non solo perché dal 2001 ad oggi, il numero di immatricolati provenienti dagli istituti tecnici è diminuito del 52,9%, con una perdita di oltre 42 mila unità. Il progetto dei periti industriali. In questo quadro si colloca il progetto «università» del Cnpi che punta a inventare quella formazione mancante. I periti industriali hanno quindi già siglato alcuni accordi con diverse università italiane con l'obiettivo di: sostenere l'orientamento in entrata (verso l'università) e in uscita (verso l'albo di categoria), garantire al giovani diplomati e laureati la possibilità di svolgere il tirocinio presso gli studi professionali degli iscritti, assicurare un sistema di mutuo riconoscimento tra i crediti formativi universitari e crediti validi ai fini della formazione continua e, infine, lavorare con gli atenei per costruire un percorso universitario ad hoc per il pe-



UNA LAUREA PROFESSIONALIZZANTE

rito industriale. Al nostro progetto», ha dichiarato il presidente del Cnpi Giampiero Giovannetti, «nasce dall'esigenza di elevare il titolo formativo e adeguarlo alle richieste di un mercato che ha visto crescere la concorrenza interna e il livello qualitativo della domanda. Attualmente, però, non esiste un'offerta formativa che risponda alle esigenze di alcune professioni come quella di perito industriale. Da un lato infatti, la tradizionale formazione tecnica di livello secondario è andata sempre più depauperandosi, risultando oggi del tutto inadeguata; dall'altro lato, le lauree triennali non sono riuscite a fare quel salto atteso dal sistema e che avrebbe dovuto renderle più professionalizzanti. In attesa, quindi, che politica e governo assecondino questa necessità, abbiamo sentito l'esigenza di farci parte attiva per costruire quel percorso formativo professionalizzante che, con un buon orientamento, consentirebbe di riagganciare al circuito della formazione una parte di giovani che si disperde o addirittura abbandona».

(Italia Oggi)



ARCHITETTI, ELETTO IL CONSIGLIO

I nomi del neo eletto Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori sono ufficiali.

Il ministero della Giustizia ieri ha comunicato le conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione elettorale costituita per la verifica dei risultati delle elezioni per il rinnovo, che si sono svolte lo scorso 16 febbraio. I nuovi consiglieri nazionali saranno in carica per il quinquennio 2016/2020.

Durante la prima riunione consiliare, che sarà convocata a breve sempre a cura del ministero, saranno definite le cariche istituzionali (presidente, vicepresidente, segretario e tesoriere) e le deleghe dei consiglieri.

I candidati per la sezione A dell'albo erano 78, i "capicordata" due: Giuseppe Cappochin dell'Ordine di Padova e Arturo Livio Sacchi dell'Ordine di Roma.

La partita è finita otto a sette, e secondo voci di corridoio il futuro presidente sarà Cappochin. Che i vertici del Consiglio nazionale sarebbero quasi totalmente cambiati non è una sorpresa, data l'impossibilità per la metà del vecchio consiglio - tra cui il presidente uscente Leopoldo Freyrie - di ricandidarsi; il regolamento infatti (Dpr 169/2005), all'articolo 5, comma 2 precisa che

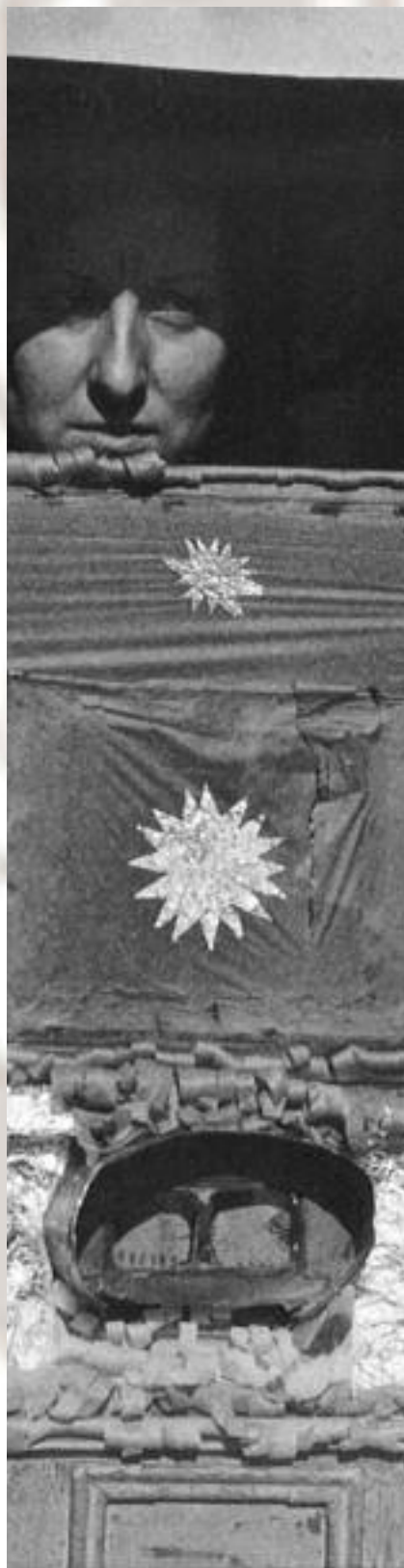
i consiglieri «non possono essere eletti per più di due volte consecutive».

Della precedente governance si sono ricandidati in cinque ma solo tre, il vicepresidente La Mendola, il tesoriere Frison e il consigliere Marata sono stati rieletti.

Rispetto al quinquennio precedente aumenta il numero di donne in Consiglio che passa da una a quattro, una curiosità Lilia Cannarella (360) è stata la più votata.

Gli eletti sono: Sezione A, gli architetti Marco Giovanni Aimetti (Torino); Walter Baricchi (Reggio Emilia); Ilaria Becco (Savona); Carmela Cannarella (Siracusa); Giuseppe Cappochin (Padova); Massimo Crusi (Lecce); Alessandra Ferrari (Bergamo); Franco Frison (Belluno); Salvatore La Mendola (Agrigento); Paolo Malara (Reggio Calabria); Alessandro Marata (Bologna); Fabrizio Pistolesi (Roma); Arturo Livio Sacchi (Roma); Diego Zoppi (Genova).

Nella sezione B l'architetto iunior Luisa Mutti (Roma).



IL FLOP DELLE SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI

Meno dei garibaldini. Le Società tra professionisti registrate non raggiungono le mille unità. A due anni dal varo delle legge, sono appena 939 le Stp iscritte al registro delle imprese. A non convincere resta la formula con i suoi presunti benefici. Proprio ieri l'Ordine degli avvocati di Milano, in un convegno dedicato al tema, ha ribadito il pericolo rappresentato dai soci di capitale per i conflitti d'interesse, l'autonomia, l'indipendenza e il rispetto del segreto professionale. Gli avvocati hanno più volte messo in evidenza che non esiste affatto in Europa una diffusione generalizzata delle società di capitali nell'attività forense, una formula che è vietata anche negli Stati Uniti (in 49 stati su 50). Ma a non convincere sono anche gli aspetti fiscali, previdenziali, giuridici (l'iscrizione o meno al Registro delle imprese o la possibilità o meno di fallimento). A questo punto, a due mesi dal secondo compleanno, serve farsi qualche domanda. Perché i professionisti dovrebbero scegliere una formula che li espone a rischi di etica e indipendenza professionale senza ricevere in cambio nemmeno un vantaggio fiscale o economico? Eppure attualmente al Senato è all'esame una legge sulla con-



correnza che tenta di aprire (meglio) le porte degli studi ai soci di capitale. Forse sarebbe meglio ricordare che senza vantaggi concreti certe porte resta chiuse.

INARCASSA: MONTE CREDITI ELEVATO

Positivi i risultati economici e patrimoniali della gestione 2014 di Inarcassa, l'ente di previdenza degli architetti e degli ingegneri. Il segno più arriva sia dal patrimonio netto, sia dalla redditività lorda della gestione immobiliare, mentre le entrate contributive hanno registrato una lieve diminuzione rispetto al 2013. Resta, tuttavia, ancora elevata la consistenza del monte crediti. Sono queste le conclusioni della Sezione centrale di controllo degli enti della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 1012016, con cui è stato reso noto l'esito della verifica operata sulla gestione 2014 dell'ente oggi guidato da Giuseppe Santoro. Nel dettaglio, la Corte ha rilevato come il patrimonio netto sia di 8,2 mln di euro (erano 7,3 l'anno precedente) e l'avanzo economico segni un incremento di oltre 114 mln di euro rispetto a tre anni fa. In diminuzione, però, le entrate contributive, che hanno evidenziato una diminuzione del 5,2% rispetto al 2013. Nonostante l'aumento dell'aliquota contributiva soggettiva (dal 13,5 al 14,5%) e il lieve incremento degli iscritti, per la Corte non sono stati compensati gli effetti negativi dovuti all'ulteriore riduzione dei redditi e del fatturato. Anche per il 2014, poi, risulta



in calo il rapporto tra iscritti e pensionati, passando dal valore di 7,2 del 2013 al 6,5 del 2014. Per quanto riguarda la gestione, invece, la Corte ha voluto evidenziare in particolare che «d'attività di recupero crediti e il controllo della morosità non hanno ottenuto risultati significativi». Il monte crediti di Inarcassa, infatti, non si è ridotto in maniera significativa. Numeri alla mano, si è passati da 631,2 a 619 milioni di euro da riscuotere. Infine, per quanto riguarda il lungo periodo, la Corte ha osservato che il bilancio tecnico presenta una situazione di equilibrio, evidenziando un saldo previdenziale in diminuzione e negativo per circa dieci anni, mentre il saldo corrente è sempre positivo.

“LEGGE POCO AMBIZIOSA”

Massimo Mucchetti è l'anima critica del Pd in Senato nonché il Presidente della Commissione Industria: «Questo disegno di legge è poco ambizioso, offre occasioni di investimento al capitale finanziario piuttosto che aggredire le ultime posizioni monopolistiche, dai porti alle autostrade, dalle concessioni idroelettriche alle reti infrastrutturali».

Non è colpa delle lobby che l'hanno indebolito?

«Questi temi il disegno di legge non li ha mai toccati. Camera e Senato sono stati bersaglio di pressioni lobbistiche allo stesso modo del governo, ma bisogna intendersi: c'è la lobby delle assicurazioni e quella degli avvocati, quella dei carrozzieri e quella di alcuni gruppi di parlamentari. La politica dovrebbe saper scegliere e fatica a farlo».

Lei chiede di intervenire su autostrade e concessioni, ma la sensazione è che in Italia manchi la concorrenza in settori ben più decisivi.

«Da avvocati e notai può venire un contributo al Pii ben inferiore al rilancio dei grandi investimenti. Non capisco comunque come il capitale finanziario possa abbassare i costi dei servizi legali posto che dovrebbe essere remun-

rato in aggiunta ai professionisti. Nel mondo industrializzato i grandi studi sono partnership in grado di autofinanziarsi. Vedo piuttosto l'opportunità offerta a banche e assicurazioni di scorporare gli uffici e di costruirsi strutture su misura cariche di conflitti di interesse».

L'apertura alle società di capitali significa maggiori economie di scala, dunque prezzi più bassi. Non è un passo avanti?

«Non necessariamente. I farmaci di fascia C continueranno a essere venduti solo nelle parafarmacie, mentre si consentirà alla Alliance Boots di collezionare piccoli monopoli. La concorrenza è un'altra cosa».

Talvolta la concorrenza si chiede di negarla: è il caso della richiesta degli albergatori di mettere fuorilegge Airbnb. O no?

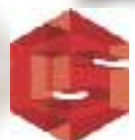
«Per fare concorrenza bisogna anche pagare le tasse: da tempo propongo un'imposta forfettaria sui ricavi del 26 per cento, a chi lavora in Italia ma non dichiara la stabile organizzazione, e in linea con la Gran Bretagna».

Lei è contrario al superamento del servizio di «maggior tutela» nel mercato

elettrico. Perché?

«Il disegno di legge cristallizza la posizione monopolistica dell'Enel che ha il 74 per cento di quei clienti. Molto meglio mettere a gara questa funzione che ha assicurato forniture a prezzi inferiori a quelle del cosiddetto mercato libero».

(A. B.,
La Stampa)



SALVIAMO LA LEGGE CONTRO LE LOBBY

Dopo un anno di discussioni, il Parlamento è prossimo a votare la legge sulla concorrenza. Il testo originale, scritto dal ministero per lo Sviluppo economico tenendo conto dei consigli dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, era una buona legge. Finalmente si cominciavano ad abbattere alcune barriere all'attività economica. A cancellare norme che danneggiano soprattutto i giovani impedendo loro di aprire nuove imprese in settori in cui la legge protegge aziende inefficienti che vi lucrano ricche rendite. Un esempio è la liberalizzazione della vendita dei farmaci «da banco» attuata dal governo Prodi nel 2006: in un decennio, grazie a quelle norme, sono nate migliaia di parafarmacie spesso gestite da giovani farmacisti che non erano riusciti ad ottenere la licenza per aprire un'attività regolare.

Diversamente dalla legge che un anno fa rivoluzionò le banche popolari, il governo non ha avuto il coraggio di varare queste liberalizzazioni per decreto. Si è limitato ad approvare un disegno di legge e inviarlo al Parlamento. Lì abbiamo assistito ad un assalto alla diligenza condotto da tutte le lobby che rischiavano di perdere un po' di rendita. E così quella buona proposta di legge è stata via via svuotata. Lasciar perdere e far decadere la legge sarebbe tuttavia un errore. Qualcosa di buono nella legge è rimasto e c'è ancora tempo per migliorarla. L'alternativa è rimandare tutto

alla prossima legislatura: questa sì sarebbe la vittoria delle lobby. Ma per salvare la legge le battaglie che il governo deve vincere non sono poche.

Nel testo sopravvissuto ci sono alcune misure utili. Ad esempio la fine, dal prossimo anno, del monopolio di Poste Italiane sul recapito degli atti giudiziari. La possibilità di costituire srl senza un notaio e di effettuare alcuni atti societari (come la cessione di quote nelle srl) semplicemente con una firma digitale, anche qui senza notaio. Si consente l'ingresso nelle farmacie di società di capitali (oggi le farmacie possono essere di proprietà dei soli farmacisti) e viene rimosso il tetto di 4 licenze per titolare, allo scopo di consentire economie di scala. A partire dal 2018 cade anche ogni forma di regolamentazione dei prezzi al dettaglio dell'energia.

Alcune norme invece devono essere corrette. Una di queste riguarda i costi dell'Rc Auto. Le compagnie di assicurazione potranno offrire sconti a chi installa nella propria auto una «scatola nera», cioè un dispositivo satellitare che registra informazioni sul percorso e sul comportamento alla guida del conducente. Questo dovrebbe ridurre le frodi, spesso dovute alla falsa ricostruzione degli incidenti. Ma la norma è stata emendata dal Senato in stile «sovietico» prevedendo che lo sconto sia uguale per tutti. Quale sia lo sconto dipende dal modello di pricing (e di rischio) delle singole compa-

gnie, e riflette la composizione delle particolari clausole contrattuali. Lo sconto unico rischia di essere troppo alto o troppo basso: se troppo basso sarebbe inutile; se troppo alto disincentiverebbe le compagnie dall'offrire la scatola nera. Un altro emendamento prevede che gli automobilisti «virtuosi» godano del medesimo sconto, indipendentemente dalla provincia in cui abitano. Questo assume che la probabilità di avere un incidente dipenda solo da caratteristiche soggettive del guidatore e non dall'ambiente circostante: come dire che guidare a Merano o a Caserta sia lo stesso. Va ripristinato il testo originale dell'articolo.

La Camera ha introdotto una norma «anti booking.com». Oggi gli alberghi possono fare di tutto (ad esempio offrire sconti a categorie particolari di clienti) ma non vendere la stessa camera, sul proprio sito Internet, a un prezzo inferiore a quello offerto a siti quali booking.com. Consentirlo vuol dire sancire per legge il diritto degli hotel a fare free riding sull'investimento pubblicitario di booking e piattaforme simili: i clienti confrontano gli hotel su booking e poi acquistano la camera sul sito dell'albergo. È evidente che siti come booking.com in Italia sparirebbero. Questa norma è sostenuta dal ministro Franceschini su richiesta di Federberghi, il cui presidente, Bernabò Bocca, è un senatore di Forza Italia: prima o poi dovremo riflettere sui presidenti di ordini professionali e associa-



SALVIAMO LA LEGGE CONTRO LE LOBBY

zioni imprenditoriali che mantengono la carica pur essendo deputati o senatori. Questo articolo deve semplicemente essere cancellato.

Poi vi sono le norme che erano scritte nel testo originale e sono scomparse. Innanzitutto il superamento della pianificazione numerica delle farmacie, che è la vera fonte di limitazione della concorrenza. E poi la liberalizzazione dei farmaci di fascia C, quelli prescritti dal medico ma non mutuabili: antidolorifici, antinfiammatori, antidepressivi, anticoncezionali, etc. Per l'acquisto di questi farmaci le famiglie italiane spendono ogni anno circa 3 miliardi di euro. L'esperienza della liberalizzazione di farmaci da banco suggerisce che se anche questi medicinali potessero essere venduti nelle parafarmacie - dove comunque c'è l'obbligo della presenza di un farmacista questa spesa potrebbe essere ridotta in maniera significativa. Da cancellare anche i vincoli sui saldi. Oggi i saldi devono avvenire in ogni regione nello stesso periodo: la piena liberalizzazione delle vendite promozionali sarebbe l'ultimo tassello della liberalizzazione del commercio.

E poi - e sono forse le nonne più importanti da aggiungere - gli appalti pubblici, tanto spesso fonte di procedure poco trasparenti e talvolta di corruzione. Basterebbe completare la legge con due commi: «Dalle gare per i servizi pubblici di qualunque genere sono esclusi i soggetti partecipati

dall'ente concedente»; «Nel caso di affidamenti in-house è fatto divieto di subappaltare il servizio». Il primo per evitare la commistione fra concessionario ed ente vigilante (accade ad esempio in alcune società che gestiscono le banchine dei porti). Il secondo per impedire una pratica dove spesso si annida la corruzione: la Regione, ad esempio, assegna un'opera ad una propria società e poi consente che la stessa la subappalti a privati. Dovrebbe essere la Regione a gestire in prima persona l'appalto a privati.

Infine Uber. Baba, un ragazzo di 24 anni che vive a Bobigny, nella banlieue parigina, ha detto alcuni giorni fa al Financial Times: «Prima di Uber stavamo tutti qui a pendolare da mattina a sera, senza lavoro e senza soldi. Prima o poi finivamo in prigione. Uber mi ha cambiato la vita: oggi ho una bella macchina e un vestito di Zara. Mi piace guidare per le strade di Parigi, mi impegno perché voglio che i clienti, alla fine del viaggio, mi diano sempre il massimo dei voti». Sì perché Uber ti chiede di dare un voto al guidatore che ti ha accompagnato, e dopo un paio di voti scadenti, quel guidatore viene licenziato. Proprio come i nostri tassisti! Per ragazzi come Baba, Uber ha fatto più di decenni di politiche sociali. Augustin Landier e David Thesmar, due economisti francesi, hanno pubblicato un'analisi approfondita dei guidatori di Uber («Une analyse des chauffeurs utilisant

Uber en France»): calcolano che se il governo chiudesse Uber il 20 per cento dei guidatori che perderebbero il lavoro rimarrebbero disoccupati per almeno due anni. Questo perché Uber ha aperto un mercato del lavoro nuovo, non sostituibile con lavori più tradizionali. Scrive, in un'altra analisi, Alan Iúeger, che è stato presidente del Council of economic advisers di Barack Obama: «Il sistema di valutazione introdotto da Uber aiuta la crescita professionale dei ragazzi perché li abitua al fatto che la loro reputazione sia di dominio pubblico».

È bastata l'ennesima minaccia di uno sciopero dei tassisti, la scorsa settimana, perché il governo facesse marcia indietro reintroducendo la norma che obbliga i guidatori di Uber a rientrare in garage dopo ogni corsa. Si parla dell'Uber più tradizionale, cioè le auto nere Ncc: di Uber-X nemmeno si parla. Il governo dovrebbe riflettere e decidere quale progetto vuol promuovere per il futuro di questo Paese. Vuole consentire che anche in Italia si sviluppino le nuove piattaforme tecnologiche, o preferisce proteggere i vecchi rentier, siano essi tassisti, albergatori o presidenti di enti pubblici locali?

(F. Giavazzi,
Corriere della Sera)



COSÌ SI SMONTA LA CONCORRENZA

La dimostrazione della forza sta negli emendamenti fotocopia. I notai, ad esempio. Per bloccare la norma che permette di aprire piccole società senza la firma in calce hanno mobilitato l'intero l'arco costituzionale: dall'ex presidente dei Senato Renato Schifani (Ncd) a Loredana De Petris (Sei) dal grillino Rocco Crimi ad Anna Finocchiaro del Pd. In alcuni casi si prende di petto l'interesse della categoria, senza remore: è il caso dei farmacisti che chiedono di raddoppiare per legge il prezzo delle preparazioni galeniche. o gli albergatori che vogliono dichiarare Airbnb illegale su tutto il territorio nazionale. La vera arte lobbistica sta però nell'aggirare le norme con creatività: c'è chi cambia nome al reddito minimo dei notai (50mila euro) introducendo un numero minimo di atti da firmare. E c'è chi rende innocuo l'obbligo di preventivo degli avvocati dichiarandolo non vincolante. Qualcuno ricorderà il disegno di legge sulla concorrenza, versione governo Renzi. Circola nelle aule parlamentari da un anno: correva il 20 febbraio 2015 e il ministro Federica Guidi annunciava trionfante il via libera del consiglio dei ministri. Il premier, memore di quanto accaduto ai testi di Letta, Monti, Berlusconi aveva messo subito le mani avanti: «Il provvedimento incontrerà in Parlamento le resistenze delle lobby, e noi le sfideremo». Per il primo sì della Camera ci sono voluti più di sei mesi: il 7 ottobre la stessa

Guidi prometteva l'approvazione definitiva «entro la fine dell'anno». E invece è ancora lì, a Palazzo Madama che avanza come un soldato ferito. Una volta rallentato dalla Finanziaria, un'altra dal dibattito sulle stepchild adoption, quando non dalle lunghe pause dei lavori parlamentari.

Pochi giorni fa, nel pieno del dibattito, 23 senatori hanno sottoscritto una lunga interrogazione parlamentare per chiedere di «fare luce» sulle nuove cliniche odontoiatriche nate da società di capitali che non hanno l'obbligo di avere «dentisti iscritti all'ordine nei consigli di amministrazione». Nel frattempo in Commissione giacciono casualmente gli emendamenti dal 46.26 al 46.31 che impongono almeno due terzi di soci dentisti alle cliniche odontoiatriche. Con le debite differenze, è come se il Congresso americano imponesse alla Boeing di avere ingegneri aeronautici fra gli azionisti per avere la certezza di velivoli sicuri. Non ci sono solo i tentativi delle lobby di affermare - legittimamente s'intende - le proprie ragioni: le richieste di modifica all'articolo 44, quello che permetterebbe alle start-up di evitare il notaio fino a diecimila euro di capitale, sono ben dodici. C'è anche chi ne approfitta per introdurre un po' di liberismo à la carte, come i parlamentari riuniti dalle ragioni delle (abolite) province di confine. Emendamento 51.01 a firma dei veneti Piccoli, Bertacco, Amidei: «AI

fine di sostenere il turismo e favorire la concorrenza delle imprese, con decreto del Ministro dello sviluppo economico, d'intesa con il Ministero dei beni culturali, alle province, agli enti territoriali di area vasta che confinano con una o più regioni a statuto speciale, o con una o più province autonome, o con Stato estero, vengono riconosciute particolari agevolazioni fiscali e amministrative». Quali? Quisiquilie e pinzillacchere, direbbe Totò. Fra una trappola e l'altra, gruppi di controllori irriducibili del governo tentano di salvare il possibile. Saltata la norma che toglieva ai notai l'esclusiva sulle compravendite fino a centomila euro, è rimasta in piedi la liberalizzazione delle notifiche degli atti giudiziari oggi monopolio di Poste: peccato sia slittata a metà 2017. Nell'impossibilità di ottenere il no all'ingresso delle società di capitali nel settore, i farmacisti tentano la carta di riserva con l'emendamento 48.26, a firma Mandelli, Pelino, Rizzotti, Piccinelli: «Le società di capitali e le società cooperative a responsabilità limitata versano all'Ente nazionale di Previdenza e Assistenza dei Farmacisti un contributo pari alt per cento del fatturato annuo». Il messaggio è chiaro: se proprio dobbiamo fare i conti con voi, almeno pagateci una tassa.

(A. Barbera,
La Stampa)



ADDIO AL MASSIMO RIBASSO

Evitare sprechi e corruzioni per avere un sistema di appalti pubblici in linea con l'Europa. Quindi trasparenza, progetti, tempi e costi certi, con più i controlli sia sulle imprese che effettueranno i lavori che sulle amministrazioni che li daranno in gara. L'intenzione è quella di dare un taglio secco alla burocrazia e far ripartire un settore, quello dell'edilizia, considerato trainante per la ripresa. Ecco gli obiettivi del nuovo codice degli appalti varato ieri dal Consiglio dei ministri.

E' la parola d'ordine del nuovo testo: si passa dai 660 articoli del vecchio codice (datato 2006 e modificato 62 volte) ai 217 dell'attuale. Sparisce la "legge obiettivo": le regole per le infrastrutture strategiche sono inserite direttamente nel codice. Entro i prossimi 45 giorni arriveranno decreti ministeriali e linee guida, bandi e contratti tipo per rendere accessibili agli operatori le nuove norme. L'obiettivo numero uno è frenare la corruzione. Per farlo il testo rafforza i poteri dell'Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone (Anac), che diventa il perno del nuovo codice. Premierà con un «bollino» le amministrazioni virtuose, introdurrà un rating selettivo per le imprese di buona reputazione, indivi-

duerà i componenti delle Commissioni giudicatrici e li iscriverà in un albo ad hoc. Elaborerà le linee guida necessarie all'applicazione del nuovo codice e avrà poteri di sanzione. «Novità storiche» ha commentato Cantone. L'Anac sarà coadiuvata da una Cabina di Regia a Palazzo Chigi che coordinerà le politiche sugli appalti a livello europeo.

Le amministrazioni centrali saranno più controllate, ma saranno responsabilizzate sulle decisioni prese. La legge Merloni, nel 1994, per mettere un freno alla corruzione aveva imposto alle stazioni appaltanti di assegnare le gare al massimo ribasso. Ora quel criterio scompare: le gare saranno assegnate all'offerta economicamente più vantaggiosa, che terrà conto non solo dei costi minimi, ma anche della qualità del progetto. Le amministrazioni avranno quindi poteri di scelta, ma se sbagliano pagheranno.

Le stazioni appaltanti (amministrazioni dello Stato o privati che gestiscono servizi pubblici) per poter bandire una gara sopra una soglia minima (40 mila giuro per servizi e forniture, 150 mila per lavori) dovranno essere in possesso di un bollino assegnato dall'Anac.

Anche alla imprese è chiesta

una maggiore responsabilità. In caso di opere in concessione (le autostrade), se non rientreranno dai costi grazie ai pedaggi, non potranno più chiedere allo Stato di ripianare i buchi, come finora avveniva. Il rischio operativo sarà a carico del concessionario.

Stop ai soli progetti preliminari: per partecipare ad una gara dovrà essere presentato un progetto di fattibilità con indagine geologica, sismica, energetica. Le varianti in corso d'opera saranno ammesse solo in ristrettissimi casi, pena risoluzione del contratto.

Arriva il Documento di gara unico europeo, che permetterà alle aziende che vogliono partecipare a tutte le gare sul territorio Ue di presentare una sola certificazione, ora ne servono decine. Dal 2018 il Documento unico sarà fornito solo on line.

Spinta alla suddivisione degli appalti in lotti: le pubbliche amministrazioni che agiscono diversamente dovranno motivare le scelte. Attraverso meccanismi di rotazione dovrà essere garantita la partecipazione anche alle piccole imprese.

Per le grandi opere con impatto sul territorio è previsto l'obbligo di dibattito pubblico a parere non vincolante. Enti



ADDIO AL MASSIMO RIBASSO

locali e cittadini saranno coinvolti nella discussione con incontri e pubblicazioni on line. Previsto anche il «baratto amministrativo»: la gestione di una opera pubblica potrà essere affidata ad un gruppo di cittadini in cambio della sua ristrutturazione o manutenzione a fini sociali o culturali. Per tradurre in decreti e linee guida il nuovo codice dovranno bastare 45 giorni: il recepimento della direttiva europea scade il 18 aprile. Nel 2006, per il precedente codice, ci vollero cinque anni. Il primo passaggio sarà il parere del Consiglio di Stato, delle Commissioni parlamentari e della Conferenza Stato-Regioni.

*(L. Grion,
La Repubblica)*



APPALTI, PROGETTI SENZA "SVOLTA"

Cauzioni anche per i piccoli progettisti, che rischiano di restare fuori dal mercato. Concorrenza limitata: la soglia sotto la quale non ci sarà una vera gara sale da 40mila fino a 209mila euro. Poco coraggio sui concorsi di progettazione, che restano uno strumento periferico. E regole troppo rigide sull'appalto integrato. Era uno dei capitoli più attesi del codice. Ma, ascoltando imprese e professionisti, sulla progettazione il decreto di recepimento delle direttive europee sui contratti pubblici, appena approvato in Parlamento per i pareri, ha mancato il bersaglio. Resta solo una nota positiva: la riforma dell'incentivo per la progettazione interna della Pa, il cosiddetto "due per cento". I dipendenti delle amministrazioni riceveranno compensi extra solo per la programmazione e il controllo delle opere, non per la progettazione che, così, dovrebbe uscire dalla loro orbita, aprendo il mercato. Per il resto, le note dolenti sono parecchie. Partiamo proprio dalla cauzione che, per i piccoli progettisti, rappresenta un vero incubo. L'articolo 93 del testo detta le regole sulle garanzie per la partecipazione alle procedure di gara. E, tra queste, include anche la cauzione pari al 2% del prezzo indicato nel bando. «Nel vecchio Codice i servizi di progettazione veni-

vano esclusi dall'obbligo di versare la cauzione, nel nuovo questo non succede», spiega il consigliere tesoriere del Cni, Michele Lapenna. Il carico per i piccoli diventa quasi insostenibile: dovranno pagare la cauzione e, in più, sottoscrivere una polizza per la responsabilità professionale. Una situazione che fa dire al presidente del Cni, Armando Zambiano: «Il testo tradisce lo spirito della legge delega circa la centralità della progettazione. Siamo di fronte ad un arretramento rispetto alla normativa precedente».

Un secondo punto non piace alle società di ingegneria e architettura dell'Oice: l'innalzamento da 40mila a 209mila euro della soglia per le trattative private nei servizi, con invito a tre soggetti, due meno di adesso. Gli operatori in questione andranno individuati sulla base di indagini di mercato o tramite elenchi. Traducendo queste regole in cifre, significa che l'88,7% in numero e il 150% in valore del mercato attuale degli affidamenti di progettazioni sarà sottratto a una vera concorrenza. Parla Andrea Mascolini, direttore generale dell'Oice: «Con l'effetto incentivo che questa misura porterà, è facile presumere che si possa andare anche oltre: il 90% dei bandi sarà affidato senza vere gare. E questo por-

terà anche un aumento dei costi di progettazione per la pubblica amministrazione, perché con meno partecipanti diminuirà la concorrenza».

C'è, poi, la questione dell'appalto integrato. Il problema, per gli operatori, è che nel codice non vengono riprodotte le previsioni della delega, che dava la possibilità di affidare con questa formula progetti e lavori per opere ad elevato contenuto tecnologico. Si dice, invece, che tutto andrà affidato sulla base di un esecutivo, salvo eccezioni. Un assetto troppo rigido che in futuro potrebbe essere aggirato: sarebbe stato meglio regolare a monte alcuni casi di appalto integrato. Infine, c'è il tema dei concorsi, uno dei punti più cari negli ultimi anni al Consiglio nazionale degli architetti del presidente Leopoldo Ereyrie. Ne parla il vicepresidente del Cna, Rino La Mendola: «Non c'è nulla di nuovo sul concorso, anzi abbiamo fatto qualche passo indietro. Anche per le opere di particolare interesse architettonico viene previsto che prima si verifichi la possibilità di usare progettisti interni, ipotesi che oggi non esiste. Sui concorsi si continua a fare solo propaganda».

(G. Latour,
Il Sole 24 Ore)



ARRIVA LA PASSWORD UNICA
PER GLI SPORTELLI PUBBLICI

Una sola chiave per entrare in tutti gli uffici pubblici. Per pagare la Tasi, il ticket o chiedere il riscatto della laurea dal Pc di casa o dallo smartphone, senza file allo sportello. E con moduli virtuali, anziché compilando montagne di scartoffie. Nome utente e password: non è da poco la semplificazione promessa ai cittadini italiani dallo Spid, la nuova identità digitale per accedere ai servizi della pubblica amministrazione. Che dopo mesi di annunci, sperimentazioni, ritardi, ora è pronta a partire. «A brevissimo», questione di giorni, annuncerà oggi il ministro Marianna Madia. Con l'obiettivo di arrivare a 10 milioni di utenti registrati da qui a dicembre 2017, quando tutti gli enti della macchina dello Stato dovranno aderire al sistema.

Il ritardo da recuperare è enorme. Negli ultimi dodici mesi, certifica la Commissione, solo un italiano su quattro ha utilizzato servizi di e-government. La media comunitaria è del 46 per cento, peggio di noi solo Romania e Bulgaria. Gli sportelli online spesso ci sono, ma ognuno con le sue credenziali: una giungla di password che il Pin unico dovrebbe sfrondare. Dal giorno del debutto, oggi Madia lo cercherà sul calendario, si partirà con circa 300 servizi. L'Inps renderà disponibili procedure come la richiesta degli assegni familiari o il ri-

scatto della laurea, l'Inail la compilazione del Cud, l'Agenzia delle Entrate passaggi legati alla dichiarazione dei redditi. Hanno già aderito sei Regioni, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Marche e Toscana, che permetteranno di pagare online mense scolastiche e ticket sanitario, e il Comune di Firenze, dove si potrà regolare la Tasi. «Altri enti aderiranno nei prossimi giorni», dicono dall'Agenzia per l'Italia digitale, l'Agid, regista del progetto.

A erogare lo Spid, in realtà, saranno dei soggetti privati. Per ora si sono accreditati in tre: Telecom Italia, Poste e InfoCert. Bisognerà presentare dati anagrafici, codice fiscale, numero di cellulare e indirizzo mail: la verifica dell'identità avverrà faccia a faccia (Poste potrebbe utilizzare i portalettere), via webcam, o con firma digitale. Nel giro di qualche giorno lo Spid dovrebbe arrivare a casa via raccomandata o mail. Senza costi, si legge sui siti di Tim e InfoCert, «per i primi due anni». All'inizio resteranno validi anche i vecchi codici di accesso, come quelli Inps, per poi procedere alla conversione al nuovo Pin unico.

Il sistema prevede livelli di sicurezza diversi a seconda del servizio erogato. Per quelli base basteranno nome utente e password, per i più delicati, come i pagamenti, verrà richiesta una parola chiave usa e getta. L'ul-

timo livello, che dovrebbe essere dedicato ai professionisti, prevede l'autenticazione con un supporto fisico, per esempio una carta chip, fornita a pagamento. A tutela della privacy, assicura l'Agid, gli utenti non verranno profilati.

Il lancio dello Spid permetterà di passare alla fase successiva nella digitalizzazione della Pubblica amministrazione. Anziché disseminati sui siti dei vari enti, il governo vuole infatti riunire tutti i servizi in un unico portale, Italia Login. Entro fine anno poi dovrebbe essere completata l'anagrafe unica dei residenti, che centralizzerà i database degli 8mila Comuni tricolori. E per la fine del 2017, prevedono i decreti di riforma della Pa approvati in fase preliminare, il cittadino potrà eleggere un domicilio digitale a cui gli uffici dello Stato saranno obbligati a indirizzare tutte le comunicazioni, multe comprese, pena la non validità. Bella sfida, cambiare il modo di lavorare della macchina pubblica. Un piano per cui le competenze restano frammentate tra Agid, Regioni, ministeri e consulenti speciali del governo, e le risorse molto incerte. Ma che oggi fa almeno un primo passo.

(F. Santelli,
La Repubblica)



APPALTI, LE SANZIONI ANAC TORNANO ALLO STATO

Arriva dalla bollinatura l'ultima sorpresa nel decreto legislativo di riforma degli appalti, mandato in Parlamento dal governo nel corso del week end scorso. La Ragioneria generale ha preteso che le somme derivanti dalle sanzioni imposte dall'Autorità nazionale anticorruzione a imprese e stazioni appaltanti, che finora restavano nelle disponibilità della stessa Anac, con la nuova disciplina debbano confluire indistintamente all'erario prima di transitare, in un secondo momento, al bilancio del ministero delle Infrastrutture e, in particolare, al fondo per la premialità delle stazioni appaltanti.

Già la prima versione del testo, inserita a sorpresa in Consiglio dei ministri, non aveva fatto particolarmente piacere all'Anac, dove si stabiliva che le somme sarebbero transitate al Mit. Si era ipotizzato anche un compromesso, metà all'Anac e metà al fit, cui si sarebbe potuto lavorare in Parlamento.

Il passaggio ulteriore delle sanzioni Anac nell'indistinto "mare" del bilancio statale (sotto il controllo diretto della Ragioneria) non ha rafforzato la certezza che queste risorse saranno utilizzate da subito per garantire una crescita qualitativa del futuro sistema

degli appalti. Si aggiunga che il fondo potrebbe vedere la luce non immediatamente considerando che la partita della qualificazione delle stazioni appaltanti è fra le più innovative ma anche difficili dell'intera riforma e questo comporterebbe la perdita secca di risorse per il "sistema" nel periodo transitorio. Tanto più, comunque, la norma è destinata a creare tensioni in quanto arriva nel momento in cui l'Anac ha chiesto a Palazzo Chigi un potenziamento di risorse per affrontare l'ampliamento di poteri, funzioni e responsabilità che proprio la riforma degli appalti attribuisce all'Autorità guidata da Raffaele Cantone, facendone il perno del sistema riformato.

E vero che lo stesso Cantone nei giorni scorsi ha gettato acqua sul fuoco, dicendo pubblicamente che una soluzione è stata trovata, sia pure ancora riservata, ma certo il tema resta delicatissimo per la stessa riuscita della riforma governativa. L'Anac acquisisce poteri di regolazione del sistema (che dovrà esercitare da subito con l'elaborazione delle linee guida generali) e potenzia quelli di vigilanza e di sanzione. Si aggiunga che la norma che consente alle stazioni appaltanti, nella fascia di lavori da 150mila a un mi-

lione di euro, di scegliere l'appaltatore con una procedura negoziata ainviti (di 5 imprese) e non con una formale gara, rischia di aprire un altro buco nei conti Anac visto che si ridurrà consistentemente il numero di partecipanti alle procedure selettive e quindi anche l'importo complessivo della "tassa sulla gara" che le imprese sono chiamate a versare per partecipare. La soluzione trovata da Palazzo Chigi dovrebbe comunque mettere a disposizione le somme, oscillanti fra 50 e 80 milioni, che l'Anac ha già disponibili ma non può usare anche perché negli ultimi anni ha risparmiato rispetto alle previsioni. Non è ancora chiaro, però, se su questa soluzione vi sia il bollino della Ragioneria.

Nessun problema, invece, al momento sembra esserci per la norma della riforma che potrebbe far confluire nell'Anac tutte le banche dati oggi esistenti sugli appalti, comprese quelle del Mef, della Ragioneria e di Palazzo Chigi.

*(G. Santilli,
Il Sole 24 Ore)*



OTTO IDEE PER SPINGERE L'EDILIZIA FUORI DALLA CRISI

Otto idee per l'edilizia, fondate sull'innovazione e sulla qualità delle opere. Sono i pilastri per rilanciare l'industria delle costruzioni in Italia, sferzata da una crisi durissima: in sette anni, dal 2008 al 2014, il settore ha perso il 32% degli investimenti, pari a circa 64 miliardi di euro. Mentre i consumi di cemento dal 2007 al 2015 sono crollati del 60%, sotto i 20 milioni di tonnellate l'anno, tornando mestamente agli anni 60. Allora però eravamo alla vigilia del boom economico. Ora si ragiona di imprese fallite e posti di lavoro scomparsi.

Il nuovo Codice degli appalti, con un quadro normativo più chiaro e snello, potrebbe rappresentare la svolta. Il nuovo testo, nei piani del governo, dovrebbe essere varato in via definitiva entro il prossimo 18 aprile, ma sta già alimentando molte aspettative. Federbeton, la federazione di Confindustria a cui fa capo la filiera del cemento, del calcestruzzo e dei materiali di base per l'edilizia con un valore della produzione pari al 7,8% del mercato delle costruzioni, scende in campo con un libro bianco che riassume idee e proposte per rilanciare l'edilizia in Italia. Il libro bianco è il risultato di un'iniziativa originale, intitolata la fabbrica delle idee: Federbeton ha riunito per due giorni, al Saie di Bologna, oltre cento rappresentanti delle istituzioni, del mondo accademico e delle imprese che si sono confrontati sugli strumenti per un rilancio concreto e sostenibile dell'edilizia e delle costruzioni in Italia

alla luce del nuovo Codice degli appalti. Il ragionamento cardine, estrema sintesi delle idee contenute nel documento conclusivo di Federbeton, è il seguente: il settore delle costruzioni in senso lato, cioè opere pubbliche ed edilizia residenziale, è pronto a ripartire

all'insegna dell'innovazione e della maggior qualità delle opere. Non ragionare più in termini di massimo ribasso permetterà di realizzare progetti di maggior valore e cantieri tecnologicamente evoluti per opere di qualità a partire dai materiali da costruzione.

Le costruzioni, è stato detto nel corso della due giorni bolognese, hanno un ruolo centrale nello sviluppo economico e nell'evoluzione sociale di ogni Paese. Occorre confrontarsi apertamente e senza pregiudizi sul ruolo che le costruzioni e i settori connessi possono svolgere per la ripresa dell'economia italiana. In che modo? Ecco alcune proposte circolate a Bologna.

Rottamare gli edifici che non offrono più garanzie di sicurezza e qualità dell'abitare, soprattutto nelle aree a rischio sismico per realizzare nuove costruzioni, con vantaggi per la sicurezza e la sostenibilità ambientale. In Italia ci sono seimilioni di edifici situati in zone sismiche e il 55% di questi ha più di 40 anni di vita, con il 70% costruito prima delle norme antisismiche. Favorire uno sviluppo verticale degli edifici per costruire una nuova identità delle città riducendo il consumo del suolo, come dimostra il caso Milano con il pro-

getto CityLife, con i 231 metri della torre UniCredit a Porta Nuova e con tutti gli altri grattacieli che in questi anni hanno rivoluzionato lo skyline della metropoli lombarda. Investire sulla rigenerazione urbana, rottamando le periferie delle nostre città e sfruttando il rammendo urbano come occasione per applicare delle nuove tecnologie costruttive. Detassare le costruzioni realizzate con materiali innovativi e prestazionali. Agevolare le connessioni tra il mondo finanziario, istituti di credito e assicurazioni e il mondo delle costruzioni. Promuovere la conoscenza della filiera del cemento e del calcestruzzo, del suo potenziale innovativo che può assumere i temi di sostenibilità, riduzione del rischio idrogeologico, sicurezza sismica.

Impossibile riassumere qui tutte le idee e le proposte emerse dall'iniziativa promossa da Federbeton. L'auspicio della filiera cemento-calcestruzzo è che la riforma del Codice appalti segni un nuovo inizio per l'industria delle costruzioni in Italia. « Ritroviamo l'energia che ha fatto nascere l'autostrada del sole » è il messaggio conclusivo della due giorni di Bologna.

(M. Morino,
Il Sole 24 Ore)



“LE GRANDI OPERE RIPARTONO”

«Ci sono almeno 15 miliardi di giuro destinati quest'anno a investimenti pubblici», dice Claudio De Vincenti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Risorse - solo in parte europee - finalizzate alle infrastrutture, in particolare nelle regioni meridionali, alla banda ultralarga, al turismo, alla cultura, ma anche al sostegno dell'industria privata. È il ritorno a un convinto intervento pubblico nell'economia, a forme soft di politica industriale, attraverso anche la leva fiscale, nella quale un ruolo da pivot resta affidato alla Cassa depositi e prestiti.

Cominciamo dalle tasse: ci sarà o no l'anticipo al 2017 dell'annunciata riduzione dell'Irpef?

«Per il 2017 è già prevista la riduzione dell'Ires per le imprese. L'intervento sull'Irpef è in programma per il 2018. E oggi è prematuro dire se l'anticiperemo o meno. Dipende essenzialmente dalla crescita dell'economia italiana. Certo la riduzione della pressione fiscale è una delle priorità del programma di politica economica del governo. E una linea complessiva di riduzione delle tasse della quale, ricordo, fanno parte l'operazione degli 80 giuro, il taglio dell'Irap sulla componente lavoro, la decontribuzione per i neoas-

sunti, l'eliminazione dell'imposta sulla prima casa. Su base annua quanto fatto finora vale oltre 20 miliardi di euro di riduzione delle tasse, senza contare l'eliminazione delle clausole di salvaguardia. E i 15 miliardi di recupero di evasione fiscale vanno calcolati a beneficio di chi oggi le tasse le paga regolarmente».

Ma se deciderete di anticipare il taglio dell'Irpef lo farete in deficit?

«Per questo governo la strada di una gestione sana del bilancio pubblico è la strada maestra. All'interno di questa gestione puntiamo ad utilizzare tutte le forme di flessibilità che le regole europee prevedono per sostenere la crescita. Dunque usiamo pienamente i margini di bilancio coerenti con l'Unione, sul versante delle riforme strutturali e degli investimenti».

E difficile pensare alla crescita senza investimenti.

«Il rilancio degli investimenti pubblici e privati è l'altra parte fondamentale della politica economica del governo. L'attivazione della cosiddetta "clausola investimenti" in Europa significa mettere in moto qui in un anno investimenti nell'ordine di 11 miliardi. Stiamo lavorando al Masterplan per il Mezzogiorno del

quale fanno parte i Patti per il Sud con le Regioni e le Città metropolitane. Ci sono investimenti importanti per le ferrovie. Penso alle due dorsali adriatica e tirrenica. Una priorità assoluta è rappresentata dalla banda ultralarga: sono già partiti i cantieri in 700 Comuni appartenenti alle aree cosiddette a fallimento di mercato, entro l'anno in tutti gli altri. Poi ci sono gli investimenti nel turismo e nel settore culturale. Infine quelli a sostegno del rilancio industriale. Complessivamente stiamo parlando di qualcosa come 15 miliardi di giuro per il 2016».

Risorse nazionali o europee?
«Più di metà nazionali»

Nel 2015 quanti sono stati gli investimenti?

«Si è trattato perlopiù di investimenti programmati da tempo e finanziati con i fondi europei che, dopo l'inerzia del passato, siamo miracolosamente riusciti a non perdere. Per il 2016 stiamo parlando di investimenti nuovi».

Quanti posti di lavoro potranno generare?

«Difficile fare ora una stima ma saranno molti».

In questo modo ritorna la politica industriale che tanti non



“LE GRANDI OPERE RIPARTONO”

volevano nemmeno più pronunciare?

«Sì, sia attraverso gli investimenti pubblici, sia attraverso il sostegno a investimenti privati. Aggiungo che dopo le misure già varate come la nuova Sabatini e il superammortamento per gli investimenti in macchinari, nei prossimi dieci giorni sarà operativo il credito di imposta per il Sud».

Cassa depositi e prestiti è il braccio finanziario di questa politica, tant'è che ha manifestato un interesse anche per Ilva. Il governo punta a una cordata italiana?

«Non è importante la nazionalità dei partecipanti alla cordata. Ciò che conta è che si garantisca il radicamento del gruppo siderurgico in Italia».

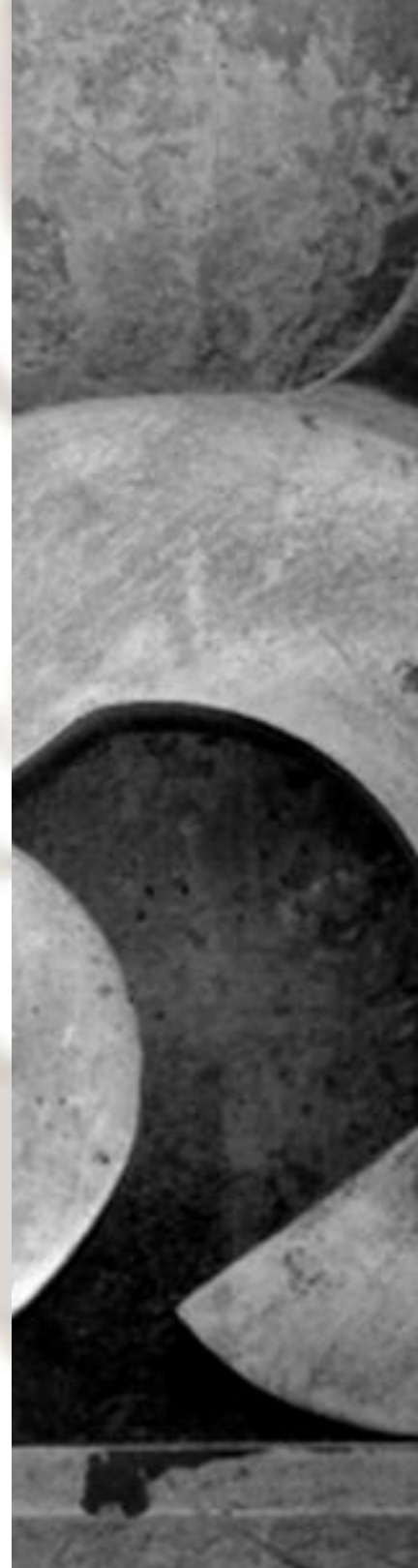
Avete in buona parte centrato gli obiettivi macroeconomici: Pil, rapporto deficit/Pil e debito. Questo vi pone in una condizione più favorevole nel prossimo negoziato europeo sulla flessibilità dei bilanci o non cambia nulla?

«Sicuramente sì, Noi siamo uno dei paesi che rispetta le regole e chiediamo che le regole siano uguali per tutti sia per quanto riguarda le convergenze delle politiche fiscali sia per quel che riguarda i surplus commerciali».

Si riferisce alla Germania?

«Non parlo di singoli paesi. Noi usiamo flessibilità proprio perché stiamo rispettando le indicazioni comunitarie sulle riforme e gli investimenti. La Commissione dovrebbe essere interessata a che i partner usino flessibilità. Vorrebbe dire che tutti fanno quello che serve all'Ue».

*(R. Mania,
La Repubblica)*



ECCO IL PETROLIO IMPOSSIBILE DELL'ARTICO

C'è un motivo se lo chiamano "petrolio difficile". Per trovarlo degli ingegneri italiani hanno scandagliato in pieno Mar di Barents (a 85 Km Nord dalle coste norvegesi) fino a 400 metri di profondità. Ma se non si trova il modo di recuperarlo può essere inutile sapere che sotto quel mare freddo se ne nasconde un altro da 180 milioni di barili di greggio.

Così, altri ingegneri italiani hanno commissionato la più grande struttura galleggiante cilindrica del mondo, 115 metri di diametro e 100 di altezza. Dai cantieri Hyundai in Corea del Sud questo "mostro" da 64 mila tonnellate si è goduto il suo unico viaggio di 65 giorni fino a un passo dal Polo Nord. Ad aprile scorso sono iniziati i lavori di ancoraggio e collegamento alla terraferma (oltre 100 chilometri di cavi elettrici). Tanta energia (la Norvegia ha dovuto allungare e potenziare la rete nazionale) serve a far funzionare i 22 pozzi sottomarini. Il sistema - grossolanamente - funziona così: 7 pozzi iniettano acqua, 3 gas e 12 spingono fuori il petrolio fino alla piattaforma in superficie. Un grande serbatoio (queste strutture sono chiamate Fpso-Floating production storage and offloading unit) da cui le petroliere porteranno il pre-

zioso carico alle raffinerie del Nord Europa.

Ci sono voluti 16 anni perché dalla scoperta si arrivasse a ieri notte, quando il "primo olio" ha dimostrato che quell'idea un po' folle e un po' spaventosa, chiamata Goliat potesse fregiarsi del record di "Pozzo più al nord del mondo".

«Se mi avessero proposto questo progetto ora probabilmente avrei detto di no - ammette l'ad di Eni Claudio Descalzi - ma la scoperta del pozzo risale al 2000 e oggi noi godiamo i frutti di quanto fatto in questi anni. La produzione è redditizia con un petrolio dai 50 dollari in su e garantirà 100 mila barili al giorno per i prossimi anni». Barili che Eni dovrà dividere con l'azienda di Stato norvegese, Statoil, socio al 35%. Così come da dividere sono i quasi 5,6 miliardi di dollari di costo (il 30% in più delle prime stime). Quello che rimane molto italiana è la lista di record e "prima volte" che il progetto ha richiesto. «E come andare sulla luna - spiega Descalzi - le ricadute tecnologiche sono più importanti del viaggio stesso. In realtà negli ultimi anni ci stiamo concentrando nel resto del mondo su giacimenti più facili che possono essere realizzati nel giro di uno-due anni, ma

anche in quei casi le scoperte fatte con Goliat ci aiutano».

Non è solo una questione ingegneristica. Nemmeno i norvegesi si erano mai spinti così lontano a cercare petrolio perché ecosistemi così sensibili pongono dei problemi ambientali nuovi.

Greenpeace ha apertamente parlato di "inutile monumento". Eni e Statoil sono state costrette dalle autorità di Oslo a costruire da zero nuovi piani di emergenza (che hanno previsto la formazione anche delle flotte dei pescatori locali). Innovativi anche i sistemi "anti-spill": barriere che bloccano sul nascere le fuoriuscite di petrolio in mare, per quanto, con la maggior parte delle perforazioni completate, i rischi di un incidente sono molto minori.

Tra i petrolieri e dal governo norvegese Goliat è considerato un progetto "verde" perché sfruttando l'elettricità della terraferma non produrrà CO₂, mentre l'acqua e il gas necessari all'estrazione saranno reiniettati nel sottosuolo. Un sistema a zero emissioni, che soddisferebbe il bisogno di energia in maniera sostenibile. Un'altra meta ad oggi considerata impossibile.

(L. Iezzi,
La Repubblica)



SERVIZI E CLOUD FANNO CRESCERE L'ICT

Il peggio sembra ormai alle spalle. E alla fine del 2016 il mercato dell'Ict dovrebbe mettere a segno il secondo incremento annuo consecutivo.

I dati diffusi ieri da Assinform (l'associazione confindustriale che raggruppa le imprese dell'IC) ed elaborati in collaborazione con Netconsulting, tratteggiano i contorni di un settore che inizia a vedere davanti a sé la possibilità di lasciarsi alle spalle anni durissimi. Basti pensare che nel 2015 le vendite Ict in Italia superavano i 68 miliardi di euro. A fine 2016 lo studio Assinform-Netconsulting mette l'asticella del mercato a 65,9 miliardi: in crescita dell'1,5% rispetto al 2015 (anno a sua volta chiuso con vendite in aumento dell'1%). Due crescite in sequenza, dunque, inanellate dopo un 2013 in cui erano andati persi 3 miliardi rispetto a un anno prima (-4,4%) e a un 2014 in calo dell'14 per cento.

Rimbalzo del mercato? In parte sì e dicendo grazie a quelle componenti innovative che hanno sopperito alle mancanze del business tradizionale. C'è però un messaggio di fondo che emerge con sufficiente chiarezza dai dati snocciolati ieri e che restituisce con uguale chiarezza il significato di una rivoluzione copernicana che si sta verificando attorno al settore: l'Ict è sempre meno visto come ancillare al miglioramento e all'evoluzione dei processi produttivi, ed è invece sempre di più considerato fattore in sé trainante, come business di

per se stesso.

«Il mercato digitale italiano ha cambiato segno e si rinnova», commenta Agostino Santoni, presidente Assinform. Alla soddisfazione si unisce tuttavia un importante caveat: «Ora dobbiamo accelerare. E il nuovo passo è ancora sconosciuto a una parte importante del nostro sistema produttivo, quello della piccola impresa, e da un numero troppo elevato di aree territoriali in ritardo, a partire dal Mezzogiorno».

Eccoli quelli che sono segnalati come i principali fattori per l'accelerazione del settore. Al momento si tratta però di "Questioni aperte e azioni di policy necessarie". Che dir si voglia, sono gli aspetti sui quali intervenire: il divario fra le regioni italiane quanto a penetrazione del digitale (e corrispondente spesa Ict) in cui emerge chiaro il ritardo del Mezzogiorno e il divario fra le imprese, e in questo caso a fare da inseguitrici sono le Pmi. A questi si unisce la mancanza di adeguate competenze. «A livello di visione Paese - ha aggiunto Santoni - ci sono sviluppi interessanti. Le strategie lanciate dal Governo, dal Piano banda ultralarga alla digitalizzazione della Pa, hanno visto passi in avanti: fatturazione e pagamenti elettronici della Pa sono realtà; c'è il debutto di Spid, con un orizzonte al 2017; i lavori per l'Anagrafe unica procedono; la scuola digitale è in movimento, la sanità punta sull'e-health. E partirà, entro tre mesi, quel

Piano triennale di attuazione della stessa strategia digitale, creando i presupposti per coordinare a livello nazionale iniziative sino ad oggi frammentate e disperse nel territorio». Quel che serve è però «il concorso di tutti: istituzioni, imprese, territori».

Guardando ai dati, alla ripresa del 2015 hanno contribuito tutti i settori a eccezione dei servizi di rete delle telecomunicazioni (-2,4% a 22,6 miliardi) che hanno continuato a subire il calo delle tariffe. Lo stesso trend è previsto anche per il 2016: -1,5% a 22,3 miliardi per i servizi diretti Tlc a fronte delle crescite per servizi Ict (+2,3% a 10,6 miliardi), software e soluzioni Ict (+4,3% a 6,2 miliardi), dispositivi e sistemi (+0,8% a 17,1 miliardi), contenuti digitali e digital advertising (+7,5% a 9,6 miliardi). Un'annotazione va fatta sui servizi Ict. Il +1,5% del 2015 pone fine a un trend negativo che durava da anni. Il merito? Guardare alla voce data center e cloud computing (+28,7% a 1,2 miliardi) e Internet delle cose (+13,9% a 1,8 miliardi per l'ICT): settori innovativi che hanno compensato l'andamento in lieve calo di quelli più tradizionali.

(A. Biondi,
Il Sole 24 Ore)



ICT A CACCIA DI PERSONALE

Che sia in atto una, sia pur timida, ripresa economica o che gli incentivi previsti dal governo siano particolarmente appetibili, un dato è certo: le aziende cercano nuovo personale. A confermarlo l'Osservatorio InfoJobs sul mercato del lavoro 2015 che ha registrato lo scorso anno un aumento del 33% delle offerte di lavoro rispetto al 2014. Sono Ict e telecomunicazioni, secondo la ricerca della piattaforma di reclutamento online n. 1 in Italia, a trainare il mercato del lavoro, rispettivamente con il 17,3% e il 13,4% del totale delle offerte di lavoro, seguiti al terzo posto da Pr ed eventi con l'11,8% che sorpassa Commercio, distribuzione e Gdo al quarto posto con il 10,7%. Sulla scia della crescita delle Pr, l'Osservatorio registra un'altra performance importante di un settore in cui il valore della creatività e l'affermazione dei nuovi media hanno giocato un ruolo importante, ovvero Marketing e pubblicità, che si posiziona nella top 5 dei settori più attivi con il 10,6% delle offerte totali al di sopra di oltre 3 punti percentuali rispetto al 2014. Altro risultato degno di menzione è quello del settore della Consulenza manageriale, che con un balzo di oltre 6 punti percentuali arriva al

9,3% del totale delle offerte, e a chiudere la top 10 Insegnamento e formazione (6,3%), Servizi finanziari (2,5%), Sanità (2,3%) e Hotellerie e ristorazione (1,9%).

Tra le categorie più ricercate, in testa si conferma il Manifatturiero, produzione e qualità con il 21,4% delle offerte totali, in crescita rispetto al 2014, seguito da Vendite che, nonostante il calo importante rispetto all'anno scorso, mantiene al seconda posizione della classifica tra le categorie professionali più ambite con il 13,3% delle offerte pubblicate su InfoJobs. Amministrazione e contabilità (8,4%) scende di una posizione Informatica, It e telecomunicazioni (8,2%), che scende così al quarto posto, mentre Commercio al dettaglio, Gdo e retail (8,2%) chiude una top 5 sostanzialmente stabile rispetto al 2014. Come per i settori, anche nelle categorie professionali Marketing e Comunicazione cresce e sale al sesto posto con il 5,4% delle offerte totali, superando Ingegneria, in calo al 5,2% nel 2015. A chiudere la top 10 Turismo e ristorazione (4,8%), Customer care (4,5%) e Acquisti, logistica e magazzino (4,3%).

«L'approvazione del Jobs Act e le agevolazioni alle assunzioni introdotte dal Governo hanno senz'altro favorito la ri-

presa di molti comparti importanti per il tessuto produttivo nazionale», dichiara Giuseppe Bruno, general manager di InfoJobs. «Oltre alla crescita organica delle offerte di lavoro presenti su InfoJobs, a testimonianza dell'importanza di questa piattaforma nel panorama del recruiting online in Italia e della fiducia di aziende ed operatori economici nella nostra professionalità, un dato importante che emerge dall'Osservatorio 2015 è la crescita dei settori ad alto tasso di creatività, come le Pr, gli eventi, il marketing e la pubblicità: questo è un chiaro segnale che il nostro Paese non può tornare a crescere senza un forte investimento sui migliori talenti».

(Italia Oggi)

